

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DEI LAGHI

Anno 28 - n° 55 dicembre 2016 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988



SOMMARIO

<i>Editoriale - Museo "la dona de 'sti ani": progetto educativo per le scuole</i>	<i>Pag.</i>	<i>3</i>
<i>Carte di regola a confronto</i>	"	4
<i>La costruzione del rifugio antiaereo a Lasino</i>	"	13
<i>Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi</i>	"	20
<i>L'abbraccio di Roma in Valle dei Laghi</i>	"	33
<i>Gli emblemi dei comuni di Padergnone, Vezzano e Terlago</i>	"	42
<i>Serata dedicata a Sfoiar zaldo</i>	"	45
<i>Recensioni</i>	"	47

"RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

sito web: www.retrospettive.eu

Periodico semestrale - Anno 27 - n° 54 - giugno 2016 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine "Retrospective" - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN: IT47 Q081 3234 6200 0031 0353 388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.
Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



Comune di
Madruzzo



In copertina: portale di accesso a Palazzo De Negri a Calavino - Tecnica mista - Teodora Chemotti

Editoriale

Museo “la dònna de ‘sti ani”: progetto educativo per le scuole

Da più di un decennio è in atto in Valle dei Laghi e si sta consolidando sempre più con il sostegno finanziario di Provincia ed amministrazioni comunali in sinergia con l’associazionismo socio-culturale, **il PIANO GIOVANI**. Particolare attenzione viene attribuita dal tavolo di lavoro ai tirocini formativi nei mesi estivi dedicati a studenti universitari dal titolo “**LAVOROGIOVANE # 2016**”, che ha visto impegnati ben 9 ragazzi in sette diverse realtà, distribuite fra aziende private ed enti pubblici su tutto il territorio della Valle dei Laghi.

L’edizione di quest’anno ha visto per la prima volta la partecipazione dell’Associazione Culturale “Retrospective”, presente sul territorio da oltre una trentina d’anni, e che accanto alla



notevole attività editoriale di ricerca storica da circa un anno ha preso in carico (assieme al Comitato locale di Lasino, che ha promosso e realizzato la proposta) il museo de “**La Dòna de ‘sti ani**”, localizzato nel seminterrato del palazzo comunale di Lasino. Di cosa si tratta? E’ un progetto culturale di memoria storica, incentrato sulla figura femminile delle passate generazioni (appunto “*la Dòna de stiani*”), che, nonostante la scarsa valorizzazione del suo ruolo in quel mondo di stenti e fatiche, ispirato e sostenuto però dai valori fondanti della vita, diventava uno dei perni della vita familiare di quei tempi. Il lavoro per il “**Mu-seo**” si è strutturato su diverse iniziative a

partire dall’intervista alle donne più anziane del paese (qualche centenaria), a cui è seguita la raccolta del materiale messo a disposizione dalle famiglie per l’allestimento di una mostra permanente: stoviglie, cucchiari, forchette, ... qualche letto, cucina, insomma una serie notevole di oggetti (circa 600), che è stata accuratamente catalogata e soprattutto arricchita dalle varianti semantiche dialettali ormai dimenticate.

Si sono allestiti così un paio di locali (un terzo è in fase di allestimento) che riproducono fedelmente e con puntualità di particolari i tipici ambienti di quella civiltà contadina trentina, tramontata con i suoi valori e a cui si guarda con rimpianto. Si è capito però che tale museo permanente non poteva essere relegato alle sole aperture occasionali (feste, sagra, varie manifestazioni, ...), ma poteva diventare un’ottima occasione di conoscenza ed approfondimento di questo spaccato di storia popolare per le scuole del territorio. Ed ecco quindi l’opportunità di un aggancio per un tirocinio orientativo e formativo estivo, affidato alla tirocinante Caterina Zanin, che ha individuato 9 laboratori didattici, che, adeguati alle diverse fasce d’età, hanno spaziato dall’ambiente domestico a quello lavorativo, toccando l’importante esperienza del dialetto e giungendo infine all’abbigliamento. Riguardo a quest’ultimo ad esempio il riciclo del materiale di scarto del granoturco per realizzare materassi e oggettistica varia (bambole, ...).

Per l’ambiente della cucina e della “*dispensa*” il rapporto fra l’alimentazione di ieri e oggi e la costruzione di qualche oggetto come “*la spazadora*”. Non poteva mancare certamente il riferimento alla bachicoltura, di cui si occupavano principalmente le donne ed un accenno anche alla vita scolastica di un tempo con l’uso dei vari materiali (asticciola ed inchiostro, ...). Il tutto condito in una sana immersione linguistica nel dialetto locale.

A questo punto la proposta è aperta alle scuole della valle dei Laghi. Noi lanciamo quest’iniziativa, vedremo se sarà gettonata.

Il direttore responsabile
Mariano Bosetti

I caratteri dell'identità storica della valle dei Laghi (cap.III)

CARTE di REGOLA a confronto

(seconda parte)

di Mariano Bosetti

(9) - Cenni alla figura dei saltari nelle varie carte di regola

Statuto di Vezzano/Padergnone

Compiti dei saltari

Cap. 30 – Item che li saltari della Campagna sieno obligati alla Campagna cominciando alli quindecim marzo sino sant Christoforo secondo l'antica usanza, cioè uno di uno et l'altro giorno l'altro, ovvero una settimana per uno et doppo S. Christoforo sino sarà vendemmiato del tutto sieno obligati sino il primo novembre tender come prima è stato detto sotto pena ...

Cap. 37 e 38- Item che niuno possa tor fuora del suo vaso l'acqua de Nanghel, ma debbino lasciar venir liberamente al Borgo ...

Item che li saltari siono obligati andar a inviar l'acqua predetta al Borgo ogni volta che si vederà che non vengha l'acqua al Borgo

Pagamento della saltaria

Cap. 118 - Item che ogni uno che averà possessioni in la Campagna di Vezzano et Padergnon, che sia di quantità di stari uno et mezo di so-menza sia obligato pagar la saltaria delle biade et vini, risservato però se non averà vigne in detto luogo, che al giudicio nostro non fac brente doi de brascato, non sia obligato a pagar saltaria alcuna di vino, riservato sempre la regola di Fontana morta, la qual paghi secondo anticamente ha pagato.

Cap. 119 – Item se alcuno delli Vicini di Vezzano e Padergnone averà in l'una e l'altra più d'una possession niente di meno non sij obligato pagar, ne scuoter più d'una saltaria, la quale possi scuotere alle case dove abita secondo il solito et se per sorte alcuno comprerà, ovvero erederà non avendo più possessioni in dette Regole similmente in qual caso scodi et paghi come di sopra, et se dapoi ne comprasse o-vero ereditasse di più niente di meno non sia obligato pagar ne scuoter più d'una saltaria alla casa dove abita come sopra.

Il decano: già verso il XIII° secolo, al tempo delle gastaldie e decanie in un periodo di transizione verso un assetto definitivo del territorio principesco, ci s'imbatta in questa figura come funzionario vescovile per la riscossione dei tributi. In un secondo momento, perse le antiche prerogative, ricompare nell'organizzazione comunale (non a Calavino) con la connotazione di funzionario locale per compiti simili a quelli dell'**attuale segretario comunale**; in particolare sottoporre alla formula del giuramento coloro che erano chiamati a ricoprire una carica pubblica (maggiori, saltari, ...) e anche come banditore di ordinanze comunali (convocazione dei capifamiglia per la sistemazione delle strade, taglio delle siepi, ...). Nel corso del '700, un'estensione di competenze esecutive, come abbiamo accennato sopra, per quanto riguarda la giustizia minore; anche a Lasino, infatti, aveva l'incarico di raccogliere le denunce, trasmesse dai saltari per i danni causati nelle rispettive saltarie.

Stimatori – giurati – consiglieri: sia gli uni che gli altri sono presenti in tutti gli statuti talvolta con funzioni differenziate. I primi erano individuati fra persone competenti nei diversi campi delle attività economiche in quanto spettava loro redigere le stime dei danni provocati, ricevendo per tale consulenza un compenso rapportato alla gravità del reato contestato. Il loro numero variava da comunità a comunità, come anche per le modalità di elezione. A Covelo nella pubblica assemblea del 1543 venne discusso il problema della remunerazione o meno per il compito di stimatori: l'orientamento generale dei vicini fu quello di non riconoscere, conformemente alla tradizione, alcuna ricompensa.

I secondi, invece, non sono presenti in tutte le carte di regola ed anche la loro funzione variava da comunità a comunità: da quella articolata di Cavedine in cui i tre giurati, scelti dall'assemblea, avevano il compito di consigliare il "sindico" nell'espletamento del suo mandato e agivano quindi in stretta collaborazione con lui (specie di giunta ridotta senza diritto di voto) al punto che uno dei tre, probabilmente il più anziano, in caso d'impe-

Carta di regola di Calavino**Nomina dei saltari**

Art.36- *Nel giorno di San Giacomo li 25 luglio si mette un'altro saltaro della Campagna, detto saltaro dell'uva, il quale fino terminato le vendemmie deve custodir l'entrate di detta campagna, principiando dalla Roggia del Lifrè fino alla regola della villa di Madruzzo. Si prende il rotolo dietro le case secondo il proprio ruotolo di questa saltaria, dovendo farla tutti quelli, quali entro la stessa hanno viti sufficienti da fare ordinariamente una brenta di brascato....*

Le saltarie e la toponomastica

Cavedine: i saltari (senza precisarne il numero) per le località della Campagna e del Monte delle Vigne;
Lasino/Madrizzo: genericamente saltari – poi saltari dell'uva – saltari regola di Madruzzo.

Calavino: saltaro di tutto l'anno (località Campagna, Vignon e Roma) – saltaro dei garzi per il Monte delle Viti – saltaro dell'uva – saltaro di Carezza, Dossa e La Guna – saltaro di Piasin, Podenzon e Sach.

Vezzano/Padergnone: saltaro di Naran – saltari di Fontana morta – saltari della Campagna.

Covelo: saltari della Campagna – saltari delle Vigne.

Terlago: saltari della Campagna – saltari delle Vigne – saltari del Monte – saltari di Salvarezza.

L'erezione delle "portelle"**Cap. 31-carta di regola di Vezzano/Padergnone**

Item che li detti saltari della Campagna sieno obligati a far le portelle, cioè una a Fiorenzo, l'altra al ponte d'Anghel, le qualli portelle sieno fatte il primo di aprile...

Cap. XXXIV - carta di regola di Calavino

L'antedetto saltaro di tutto l'anno, prima che spiri il mese di marzo, dovrà far o sia rifar le Portelle negli luoghi soliti, cioè una nella strada di via Nova di rimpetto a Casa Ricci, e l'altra nella strada di Palù; e dovrà mantenerle fino a S. Martino e poi consegnarle al nuovo saltaro, quale dovrà levarle dai loro posti e tenerle al coperto sino al tempo di rimetterle in detti posti pria che spiri il mese di marzo

dimento del primo cittadino lo sostituiva durante le assemblee. Anche a Calavino (in numero di 2) e a Lasino compaiono come stretti collaboratori del maggiore, mentre a Terlago definivano insieme ai saltari "i pegni" da applicare per i danni provocati alle coltivazioni. Par di capire che in un secondo momento a Calavino e a Vezzano/Padergnone la funzione, esplicita dai giurati, venisse assorbita da organismi collegiali (*consiglio dei dodici* e *consiglio dei dieci*); un parallelismo, quest'ultimo, che non si limita soltanto al ruolo, ma anche alle modalità di svolgimento dell'incarico (ad esempio l'osservanza del segreto d'ufficio).

A Terlago i 4 consiglieri, presenti nell'antico statuto del 1424, subiscono una sorta di altalenante presenza: nella copia volgare furono sostituiti da quattro massari e parte delle loro competenze (come l'indizione delle regole minori) trasferite ai regolani. In una successiva integrazione statutaria ricompaiono nuovamente nelle vesti di consulenti alle deliberazioni affidate al maggiore. Non può sfuggire che a fronte dell'esigenza iniziale di un preciso controllo sulla gestione pubblica, la presenza di diverse cariche appesantisse la gestione burocratica della macchina amministrativa e che si cercasse attraverso una razionalizzazione degli incarichi, sopprimendone qualcuno o riducendone le funzioni a qualche altro, di favorire uno snellimento decisionale.

I saltari [9]: sono le figure più emblematiche degli statuti rurali, a cui era affidato principalmente il compito della sorveglianza del territorio prevalentemente agricolo, normalmente diviso in zone (contraddistinte ciascuna dal rispettivo toponimo popolare), chiamate "saltarie". Pur nella specificità di ciascuna carta vediamo di delineare la figura-tipo di saltaro, che come per tutti gli incarichi era a scadenza annuale. La loro nomina è accomunata dalla formula generica dell'elezione durante la "regola grande", a cui doveva seguire il giuramento nelle mani delle autorità superiori. Si trattava probabil-

mente di una scelta, che, convalidata dall'assemblea sulla base di una condivisione attitudinale delle persone indicate, potrebbe non disgiungersi da un sistema di rotazione, il cosiddetto "rotolo dietro le case", applicato a Calavino, a Lasino ed anche a Covelo e supportata anche a Terlago là dove l'attenzione dell'assemblea era rivolta sulla scelta del "più sufficiente della casa" (ossia del componente familiare più adatto), come applicazione di un criterio di rotazione più che di un normale procedimento di nomina. Infine la convinzione di allora di riconoscere in un'opportunità (anziché in un rischio) l'affidamento di un interesse collettivo alla stessa persona motivata da un contestuale interesse privato, trovava piena attuazione nell'esercizio della saltaria, assegnata solitamente a rotazione fra i possessori dei campi di quelle località e remunerato dagli stessi contribuenti; a Vezzano/Padergnone il possesso

Cap.48 - Statuto di Terlago

*Item quod saltuaj montis facere debeant quinque portelas, unam videlicet ad nogariam lupi, aliam ala semeda, **aliam in braydono**, aliam iuxta portam de palmeza et **aliam a vomigo** usque ad octavam paschatis pena XX solidorum pro singulo.*

Le gratifiche per i saltari**Cap.49 – Lo sfalcio a Terlago**

*Item quod saltuarij montis possint segare comunia prata que dicuntur vulgariter **le publegaie** tam in monte quam in plano per octo dies ante festum sancti Joannis de mense iunij et octo dies post et ultra non, et qui contrafecerint solvat centos solidos nisi fuerint de licentia regularorum.*

Cap. 11 – “Il vincello” a Lasino/Madrizzo

Item che li saltari debbino dilligentemente attendere alle loro saltarie e denunciare non sollo li danni e danneggianti alli patroni delli luoghi dove fosse stato dato qualche danno, con ricercarli se vogliono che siano stimati, ma anco al Degano con proporre querella o denuncia di mese in mese, sotto pena di lire tre all’ officio. In quanto poi alli danni succeduti in tempo di notte saranno obligati li saltari dopo che ne haverano cognizione in tempo di tre giorni d’avisare li patroni dei fondi sotto pena di pagare il danno del proprio, né sarà lecito ad essi saltari di giorno d’ andar fuori della sua saltaria senza licenza delli maggiori o di lavorare intanto che sono saltari, sotto pena di lire una per ogni volta che saranno ritrovati a contrafare, d’applicarsi dette pene come sopra, permettendoli però di portare la sera un vincello a casa...

di più proprietà in varie saltarie comportava il pagamento di una sola quota, che veniva accreditata su quella di residenza.

Non c’era però soltanto una stretta correlazione fra l’articolazione della saltaria, in cui era stato diviso il territorio agricolo, e il numero di saltari da nominare, ma anche alla tipologia delle coltivazioni per la diversa modulazione del periodo di sorveglianza, circoscritta strettamente al momento della maturazione delle derrate agricole: un riferimento comune la data comune d’inizio della sorveglianza per i vigneti, che partiva dal 25 luglio (**s. Cristoforo**, in altre **s. Giacomo**) e si concludeva alla fine della vendemmia (in qualche caso s’indicava il 1° novembre). Anzi si rafforzava talvolta la presenza dei saltari in questi tre mesi circa o affiancando al “**saltaro dell’uva**” o delle “**vigne**” il collega che fino a quel momento (solitamente dall’ ultima decade di marzo) controllava (**a Calavino**) tutta la campagna o come a **Vezzano/Padergnone** aumentando per i due saltari il turno di lavoro che da settimanale diventava giornaliero per entrambi.

In alcune carte (vedi **Terlago e Calavino**) è precisato l’organigramma del servizio di custodia, nelle altre invece – distinguendo sommariamente fra **saltari della campagna e saltari delle vigne** – si parla genericamente di saltari con un chiaro riferimento a due unità. Non si deve dimenticare in effetti come la tradizione secolare di un incarico, come quello di saltaro, fosse talmente radicata nella mentalità della gente di allora che contasse talvolta per questioni pratiche più della stessa legge scritta al punto da ritenere superflua qualsiasi specificazione statutaria.

Ad evidenziare come il saltaro abbia rappresentato nella storia delle nostre comunità una figura

che si perde nell’oscurità dei tempi, ce lo conferma Terlago, dove compare addirittura verso la fine del XIII° secolo in una fase ancora embrionale di assetto comunitario e precedente di oltre 2 secoli l’adozione della carta di regola; si cita infatti in un documento del 1298 “... **qui fuissent saltarii de Terlacu ...**” (chi fossero stati i saltari di Terlago).

L’articolazione di questa figura, caratterizzata dal numero rilevante di articoli di riferimento, si è accompagnata inevitabilmente all’evoluzione statutaria con una diversificazione di funzioni, determinate dalla complessità della gestione amministrativa nei singoli comuni. Infatti da un generico e comune controllo delle campagne si è via via passati ad un inquadramento più puntuale del mansionario, accompagnato da un maggior numero di addetti e da una flessibilità d’impiego per lo più stagionale, come si è detto sopra. Interessante poi la casistica dei saltari, dislocati nelle varie saltarie, che prendevano nome dai toponimi delle località: a **Calavino, a Cavedine e a Covelo** i “**saltari del monte delle vigne**”, a **Terlago** “**i saltari di Salvarezza**”, una zona coltivata a foraggio che sconfinava nel territorio di Vigolo Baselga. In quest’ultimo caso si trattava forse di un bene comune indiviso fra le due comunità, riconducibile all’originaria aggregazione pievana? Sta di fatto che per il controllo dell’intera località venivano individuati tre saltari: due scelti da Terlago e l’altro espressione della comunità di Vigolo Baselga. Tutti e tre però dovevano giurare all’assunzione dell’incarico nelle mani dei regolani di Terlago. Un

incarico del tutto particolare per i saltari di Vezzano, che dovevano controllare la **“roggia di Nanghel”**, in modo che l'acqua affluisse liberamente al Borgo per le diverse necessità degli abitanti.

Oltre al controllo del territorio assegnato dovevano accertarsi anche dell'agibilità delle strade di campagna e qualora non fosse previsto, come per quelle di montagna, l'intervento obbligatorio dei censiti, dovevano provvedere loro stessi alla manutenzione; come pure il posizionamento all'inizio della primavera delle cosiddette **“portèle”** lungo alcune strade fra l'abitato e la campagna.

In cosa consisteva il loro compito? Nel sorvegliare dall'alba al tramonto la campagna senza alcuna distrazione od altre occupazioni e senza allontanarsi anche per brevi momenti dalle località assegnate. In certi casi, come a Terlago, dovevano costruirsi specie di ripari per le intemperie, essendo distanti dall'abitato. Ai saltari di Lasino era consentito di portare a casa la sera **“un vincello”**.

Le attività di montagna, riguardanti il bosco e i prati, non rientravano nelle competenze di questi custodi, ad eccezione di Terlago, dove c'imbattiamo nei **saltari del monte**; da intendersi però non dell'alta montagna (Gazza - Paganella) quanto piuttosto delle alture di mezza montagna al limite delle coltivazioni, come retaggio di un'antica tradizione, che imponeva nel XIII° e XIV° secolo il controllo della prateria alpina al limite del territorio con Fai e Zambana per le note liti confinarie. Il loro compito comunque si estendeva anche al bosco, vigilando con la massima attenzione per il taglio abusivo di piante, per il rispetto dei divieti di pascolo, e costruendo in cinque località altrettante **“portèle”**. Costoro, oltre al salario per il lavoro prestato, godevano del privilegio di poter falciare l'erba nei prati comunali, designati col termine di **“publegaie”** nel periodo di tempo compreso fra la settimana antecedente e quella successiva alla festa di S. Giovanni (24 giugno).

Una connotazione comune a tutti gli statuti, attribuita ad uno dei saltari, è quella di messo comunale: è un dipendente in servizio per l'intero anno (a Calavino era chiamato **“saltaro di tutto l'anno”**) alle dipendenze per lo più del maggiore, a cui spettava bandire la regola (compreso l'appello nominale per le presenze), convocare i vicini per la sistemazione delle strade comunali, raccogliere le denunce ed altre incombenze pubbliche, come ad esempio il compito di **“campanaro”** per i rintocchi dell'Ave Maria e dei vesperi al sabato.

4. Lo jus regulandi

Nella complessità dei rapporti politico-sociali del sistema feudale trentino il controllo delle comunità in termini di giustizia minore era regolamentato dal **“diritto di regola”**, che veniva esercitato da un'autorità riconosciuta dal principe vescovo e si esercitava durante la cosiddetta **“regola grande”** (l'assemblea annuale più importante); in termini generali il titolare del diritto di alta e bassa giurisdizione (vescovo) conferiva tale prerogativa a famiglie nobiliari delle alte sfere della feudalità trentina solitamente negli atti d'infudazione. Se tale automatismo era ricorrente nelle valli periferiche (in particolare valli di Non e Sole, ...) non lo era altrettanto nel distretto di Trento. In effetti quella sorta di antagonismo e per certi versi di contrapposizione a livello politico fra l'autorità vescovile o comunque, in conseguenza delle vicissitudini legate al contrasto con i conti del Tirolo, del simbolo del potere feudale, e gli organismi cittadini manifestava i suoi effetti anche nei territori della pretura esterna col riconoscere nell'istituto del magistrato consolare la funzione di regolano. Interessante sotto questo profilo la situazione in valle dei Laghi (**“Ultra Athesim”**) fra comunità regolate da nobili e comunità regolate dal massaro cittadino: nel primo caso troviamo Calavino (**famiglia Madruzzo**), Terlago e Covelò (**rami delle famiglie Terlago**), nel secondo tutte le altre. Quale potrebbe essere dunque la ragione storica di questa diversità? A nostro



L'arrivo in paese del Massaro per l'amministrazione della giustizia

(10) - Urbario del Castel Madruzzo (1537 – 1580)**Jus regulandi**

“Item la ragion de regular in tutta la villa de Calavino et suoi pertinentie in monte e in piano”.

come **“domini loci”**, le antiche funzioni del gastaldo vescovile, pur in un contesto temporale di transizione verso assetti definitivi; organizzazioni territoriali già consolidate a livello comunitario quindi con un preciso vincolo di subordinazione politica e socio-economica di tipo feudale, riconosciuto in questo caso ai Madruzzo e ai Terlago. Se questo ragionamento pare confermare una congruente di-



El tèrmen in località Luch

versità con le altre comunità della valle, non altrettanto può dirsi nei confronti di Cavedine (sede consolidata di pieve dopo il mille e sede anche di gastaldia/decania¹); anzi, al contrario, questo **“status”** di Cavedine ha portato alcuni storici a condividere l'idea che i Madruzzo esercitassero su tale territorio pievano lo **“ius regulandi”**, come a Calavino [10]. Una conclusione che non ci sentiamo assolutamente di avvallare per tutta una serie di ragioni a partire dal fatto sostanziale che nei numerosi atti d'infodazione dei signori del castello di Madruzzo, a differenza di Calavino, non compare mai l'attribuzione di questo diritto. In secondo luogo la carta di regola originaria di Cavedine (1545)

stabilisce senza mezzi termini che il diritto è esercitato dal massaro di Trento, anzi vi è di più!

Lo stesso statuto pare riconoscere il retaggio di un antico legame feudale, ormai svuotato però di significato politico, con il castello di Drena (in mano ai Sejano prima e ai d'Arco poi) più che con quello di Madruzzo. Sicuramente questa confusione di ruoli è figlia della caotica ed altalenante situazione politico-territoriale del principato vescovile (contrassegnata dalle turbolenze militari dei nemici del vescovo per ridimensionarne la sua autorità) fino all' istituzione del distretto di Trento (1389), periodo in cui si definirono anche i confini (**“termen al Luch”**) in valle di Cavedine fra il territorio principesco e la contea degli Arco d'influenza tirolese.

(11) Carta di regola e capitoli di Lasino e Madruzzo (1709)*Il regolano*

Cap. 1° - Che ogni qualunque volta che il clarissimo Signor Massaro, secondo il consueto farà intendere alli Maggiori dell'antedette Ville che vuol far la Regola siino obbligati essi Maggiori per il saltaro far convocare li Vicini, uno per fuoco, da giusto impedimento in fuori, e quelli comparire e star alla Regola per due giorni e più se farà bisogno e mancando uno d'assistere, ovvero li Maggiori o Saltari di convocare li Vicini incorri nella pena di lire una per ogni uno e cadauna volta d' applicarsi all'Ufficio Massariale

L'accento ai Madruzzo – fatta salva qualche eccezione contingente – richiamano la sfera signorile per i rapporti socio-economici di proprietà terriere (fra cui l'esercizio di decima) od anche l'investitura del dosso del Piovan e la conseguente **“corvée”** comunitaria per la sistemazione della **“strada del**

¹ Si veda il paragrafo del 2° capitolo relativo all' organizzazione della gastaldia in M. Bosetti, *“Alla ricerca dell'identità storica della Valle dei Laghi ...”*, 2014.

**(12) - Stralcio della lettera della comunità di Calavino al principe vescovo
(26 agosto 1682)**

“Nella Comunità di Calavino il Regolano Maggiore è il Signor Marchese de Lenuntcurt come successore nel feudo antico del Castello di Madruzzo essendo sin’hora stato in pacifico possesso di questa sua raggione, la quale è anco nostra di noi humilis-simi supplicanti perché non hab-biamo da riconoscere più che un Pa-trone nel Jus regulandi. Con tutto ciò stravagantemente veniamo sorpresi da precetti penali del Carissimo Signor Massaro Giudice manifestamente incompetente nel luogo di Calavino...”.

“regula super pascuis et planitiae Sarchae spectantibus hominibus Villarum Lasini, Madrutii et Callavini”. Lo statuto di Lasino/Madrutto del 1709 (anche se tardo) smentisce tutto: non c’è il minimo dubbio che il diritto sia esercitato dal massaro; anzi nel contenzioso, dopo la rottura nel 1767 del patto d’unione fra Lasino/Madrutto da una parte e Calavino dall’altra, le ragioni addotte da quest’ultimo per sostenere da sempre una separata gestione comunale fa leva anche sulla diversa figura di regolano: nell’una il massaro, nell’altra il rappresentante della famiglia Madruzzo [11].

Nelle pagine precedenti, commentando la “bega” divisionale fra le tre comunità associate nel **Patto** da una parte con quelle del **Pe de Gazza** dall’altra, uno dei motivi del ricorso di quest’ultime riguardava l’impugnazione della sentenza emessa dal regolano del castello di Madruzzo per un presunto conflitto di competenza territoriale, riguardante l’area della Valbusa (conca di Toblino), che a detta dei ricorrenti competeva invece alla sfera d’azione del massaro, come regolano del Pe de Gazza.

Non fu sempre pacifica per Calavino la competenza territoriale fra regolano madruzziano e massaro; infatti nella vertenza dell’agosto 1682, con ricorso al principe vescovo, i vicini lamentavano un abuso di potere del massaro di Trento, che intendeva estendere con una sentenza la propria sfera giurisdizionale al territorio di Calavino, sovrapponendosi in tal modo al regolano del castello di Madruzzo; un’intrusione del tutto inaccettabile, che contravveniva la secolare tradizione locale [12].

Sia il massaro che il rappresentante delle famiglie nobiliari, nelle vesti di regolano, svolgevano lo stesso compito di giudice locale, anche se, per il primo, con un iter processuale più complesso e diversificato nel corso del tempo, dovuto alla riforma settecentesca della giustizia (vedi pagine precedenti); per il secondo, invece – al di là della funzione affidata al capitano del castello- la procedura rimase alquanto semplificata con la denuncia affidata alle autorità comunali (solitamente i saltari) e l’interven-

(13) - Multe per lo sconfinamento degli animali

*Carta di regola di Covelo: De bestiis repertis in vitibus
Cap 21 – Item quod nulla persona audeat vel praesumat ire sum bestiis disiunctis in vinei Covali: et pro qualibet bestia quae inveniretur in vitibus Covali pascolare solvat solidos decem pro qualibet vice.*

*Carta di regola di Cavedine: i danni alle coltivazioni
Item quod si aliqua bestia commederit vel devastabit alienas vineas vel arbores fructiferas solvantur per dictas bestias Domino, vel Massaro, pro quolibet pede olivarum carentani octo de die, de nocte vere duplum, et carentani do pro quolibet pede vinearum de die de nocte duplum et restituita damnum passo in estimatione iuratorum, salva Domini actione adversus custodem ...*

tor” nella parte inferiore del versante orientale del Bondone per il collegamento con il castello di Madruzzo.

Un altro interessante risvolto in tema di diritto di regola riguarda il rapporto fra la comunità Lasino/Madrutto da una parte e Calavino dall’altra: la comune origine pievana e la vicinanza del castello parrebbero ricondurre ad una dipendenza madruzziana, rafforzata, a partire dal 1428, dalla comune gestione delle proprietà comunali del Piano Sarca; e infatti per questa porzione di territorio indivisa negli atti d’investitura ai discendenti dei signori di Nanno, fra cui Giangaudenzio, dal 1508 è riconosciuta la

“regula super pascuis et planitiae Sarchae spectantibus hominibus Villarum Lasini, Madrutii et Callavini”. Lo statuto di Lasino/Madrutto del 1709 (anche se tardo) smentisce tutto: non c’è il minimo dubbio che il diritto sia esercitato dal massaro; anzi nel contenzioso, dopo la rottura nel 1767 del patto d’unione fra Lasino/Madrutto da una parte e Calavino dall’altra, le ragioni addotte da quest’ultimo per sostenere da sempre una separata gestione comunale fa leva anche sulla diversa figura di regolano: nell’una il massaro, nell’altra il rappresentante della famiglia Madruzzo [11].

Nelle pagine precedenti, commentando la “bega” divisionale fra le tre comunità associate nel **Patto** da una parte con quelle del **Pe de Gazza** dall’altra, uno dei motivi del ricorso di quest’ultime riguardava l’impugnazione della sentenza emessa dal regolano del castello di Madruzzo per un presunto conflitto di competenza territoriale, riguardante l’area della Valbusa (conca di Toblino), che a detta dei ricorrenti competeva invece alla sfera d’azione del massaro, come regolano del Pe de Gazza.

Non fu sempre pacifica per Calavino la competenza territoriale fra regolano madruzziano e massaro; infatti nella vertenza dell’agosto 1682, con ricorso al principe vescovo, i vicini lamentavano un abuso di potere del massaro di Trento, che intendeva estendere con una sentenza la propria sfera giurisdizionale al territorio di Calavino, sovrapponendosi in tal modo al regolano del castello di Madruzzo; un’intrusione del tutto inaccettabile, che contravveniva la secolare tradizione locale [12].

Sia il massaro che il rappresentante delle famiglie nobiliari, nelle vesti di regolano, svolgevano lo stesso compito di giudice locale, anche se, per il primo, con un iter processuale più complesso e diversificato nel corso del tempo, dovuto alla riforma settecentesca della giustizia (vedi pagine precedenti); per il secondo, invece – al di là della funzione affidata al capitano del castello- la procedura rimase alquanto semplificata con la denuncia affidata alle autorità comunali (solitamente i saltari) e l’interven-

to per la fase istruttoria ed esecutiva della sentenza di una specie di cancelliere, dipendente dall’ufficio regolano.

Una diversità non solo formale per il regolano nobiliare di Terlago, chiamato pievano! Il fatto che la sua nomina, di durata annuale come per tutte le altre cariche, avvenisse in occasione dell’assemblea popolare contestualmente all’elezione del maggiore e che le sue competenze, esercitate in forma collegiale con quest’ultimo, riguardassero in generale, oltre alla giustizia, la responsabilità della gestione amministrativa, sembra conferire a questa figura una connotazione decisamente più consona ed interna all’assetto organizzativo comunale rispetto a quella esterna di giudice di estrazione nobiliare. Costatazione questa confermata anche dai con-

(14) -L'abuso del taglio della legna**Carta di regola di Lasino**

Cap. 22 - *Item che niuno nelli Gazi del Comune ingazzati possa tagliar alcun pino, rovere, larice, pezzo, avezzo o altro legno da fabrica senza espressa licenza delli maggiori o regola sotto pena di lire due all'ufficio et di più rifar al Comune il danno che riceve, da esser stimato, se detto pino tagliato sarà grande e grosso o altra pianta tagliata come sopra, ma non essendo di detta qualità ma inferiore, il contrafaciente verà condannato a lire una al fisco e la refacione al Comune del danno et ciò rispetto al Gazo di sopra. In quanto poi al Gazo di sotto per andar a Sarcha circa li pini et li roveri la pena sarà di carantani tre al fisco et il danno al Comune per ogni pianta. Taliando in detti Gazzi un carro de vincelli caschi nella pena di lire due al fisco et il danno al Comune et per ogni pianta et per ogni caro di legna lire una. Sarà anche proibito il tagliar rami dalli predetti pini sotto pena di lire una al fisco et il danno al Comune e nell'istessa pena cascherà ogni uno quale da qualche pianta di pino verde et in piedi taglierà fuori stelle ("stèla") per far tia et sarà creduto in tutti li casi ad un sol testimonio col giuramento ...*

Stralcio verbale comunale di Calavino

"Adi 12 xbre 1706. In regola delli Dodeci fù rapresentato come sij stato dato dano nel gazo delle Crone nel far vincelli et il donatore si sono rimesso attestando non essere stato di suo ordine, ma bensì è stato il suo boaro e che pero si rimette alli vicini, e così deti vicini li condana il darli querella, riservandosi il dano".

Statuto di Vezzano/Padergnone

Cap. 25- *Item che non si tagli pianta di niuna sorte del lares sotto pena de lire tre per ogni pianta del lares delle quali sieno obbligati e chi contrafarà incori in detta pena e si crederà a un testimonio con il giuramento overo a qualunque denunciatore, e sarà tenuto secreto, ed averà il terzo.*



Lo sconfinamento di una mucca nella proprietà altrui, rilevata dal saltaro

tenziosi scoppiati fra nobili e popolo in merito al maggior peso decisionale attribuito in precedenza al pievano nell'amministrazione della giustizia, ristabilitosi poi (come detto) su un piano di assoluta parità.

Riguardo ai compensi del regolano – eccezion fatta in linea di massima per l'incasso all'ufficio massariale delle ammende e spese di giudizio – le notizie sono scarse; si accenna al riconoscimento di qualche indennità per i sopralluoghi (ad esempio a Cavedine 2 lire al massaro e 8 carantani al cancelliere); qualche notizia in più per il regolano del castello Madruzzo dalla carta di regola di Calavino (1765): in occasione dell'assemblea di s. Martino riceveva dal maggiore, oltre al vitto giornaliero per le tre giornate, tre staia di frumento.

5. Le multe

Non v'è dubbio che il principio della certezza della "pena" senza sconti per nessuno, come deterrente al manifestarsi di comportamenti poco virtuosi nella quotidianità della vita di allora, costituiva uno cardini fondamentali della legge comunale; tant'è che in linea generale ogni articolo della carta di regola prevedeva la pena da infliggersi ai trasgressori, adeguandola alla gravità del reato commesso. In effetti una volta individuato il colpevole scattava im-

mediatamente la multa pecuniaria, che doveva essere versata subito, diversamente sarebbe scattato il pignoramento dei beni e in qualche caso la gogna della "messa alla berlina" con l'espulsione dal paese. Oltre all'aspetto pecuniario la trasgressione assumeva per gli "associati" anche una valenza intrinseca sotto il profilo etico-sociale, in quanto minava il corretto rapporto fra cittadini per il mancato rispetto di quelle regole che ci si erano date.

Uno dei presupposti riconoscibili nell'atteggiamento punitivo poggiava sulla prevenzione, ossia nell'adempimento di quelle disposizioni, la cui inosservanza avrebbe potuto favorire qualche danneggiamento alla proprietà privata: il classico esempio per tutte le carte di regola è l'obbligo dei proprietari dei campi, soprattutto in prossimità di strade, delle recinzioni e soprattutto la chiusura degli accessi ("i vaioni") quanto meno per la durata del periodo vegetativo delle piante; così sull'altro fronte, scontato il divieto del pascolo nei pressi delle campagne, l'obbligo di condurre gli animali alla cavezza probabil-



Il taglio abusivo nei boschi

mente per il frequente ripetersi di danneggiamenti alle coltivazioni provocati dagli animali domestici, sfuggiti al controllo dei proprietari. In questi casi, oltre alla multa, il responsabile doveva rifondere il danno procurato, a meno che non vi fosse un concorso di colpa (ad esempio la mancata recinzione), punito colla mancata rifazione del danneggiamento, che rimaneva a carico dell'improvvido contadino [13].

L'altra mancanza piuttosto diffusa riguardava il taglio abusivo delle piante soprattutto nelle cosiddette riserve ("gazzi"); trattandosi di un'importante risorsa collettiva si riscontra un inasprimento delle

sanzioni, articolato in una specifica casistica rapportata all'entità dell'abuso commesso: la singola pianta, i "vincei" (fascio di frasche), "la carga" (fascio di legna portato a spalla), il carro [14].

Talvolta l'infrazione poteva essere causata da qualche "dipendente" (specie di bracciante agricolo che nel passato era chiamato "el faméi") di un vicino benestante su ordine e indicazione di quest'ulti-



Il pagamento delle multe



Il giuramento del sindaco

mo; non si ammettevano però attenuanti, affidandone la decisione ultima all'assemblea.

Altri caratteri comuni – al di là dei forestieri di cui si parlerà sotto – l'appesantimento delle multe rapportato al danno arrecato al tipo di coltivazione (se arativo o vigneto o oliveto, ...), all'ora in cui veniva compiuto (di notte le multe erano raddoppiate data l'assenza di controllo da parte dei saltari) ed infine al tipo di animale che lo aveva causato se da una "bestia parva" (di piccolo taglio come pecore o capre, ...) o "bestia magna" (di grosso taglio come mucche, buoi o cavalli).

(15) - La responsabilità del mancato giuramento

Cap. 11 – Carta di regola di Calavino

Quello che sarà nell'antescritta maniera eletto Maggiore, dovrà nel termine di giorni tre in Castel Madruzzo, o in Calavino, prestare nelle mani del sig. Regolano, o suo sostituto, il giuramento di far bene l'ufficio suo; e ricusando, cascherà nella pena di lire quattro per ogni volta e non ostante sarà obbligato a giurar e far detto ufficio: qual condanna si applicherà metà all'ufficio regolano e metà alla Comunità di Calavino. Prestato poi tal giuramento non avrà alcuna ingerenza e non potrà esercitar l'ufficio di Maggiore se prima non avrà il conto dell'amministrazione del suo antecessore in presenza delli suoi giurati e vicini, Frattanto amministrerà il Maggiore vecchio.

Si è già detto dell'obbligatorietà della carica per lo più a titolo gratuito; ma ciò non giustificava alcun alibi per quanto riguarda la copertura di responsabilità connesse all'espletamento dell'incarico; assunzione di responsabilità rafforzata col giuramento al momento dell'insediamento [15].

Un'attenzione particolare era però rivolta all'operato del saltaro, riconoscibile nell'azione di controllo sia in funzione preventiva (verifica delle recinzioni ad esempio) che in quella investigativa nell'assicurare alla giustizia i trasgressori. Col verificarsi di

(16) - Le responsabilità del saltaro**Cap.33 – Carta di regola Calavino**

L'istesso saltaro di tutto l'anno, trovando qualche danneggiante, dovrà in termine di giorni tre darne avviso al danneggiato e portarne la querela all'Ufficio Regolanare ... Quanto poi alli danni, de' quali non avrà trovato l'autore, se saranno seguiti di giorno per sua mala custodia dovrà rifarli del proprio al padrone ed inoltre sarà castigato in una lira ...; e circa li danni dati di notte dovrà il saltaro, subito che ne avrà notizia, avvisare il danneggiato ...

rappresentare un buon viatico di correttezza comportamentale, poteva spingersi alla denuncia giurata ed attendibile per le "malefatte" di qualche compaesano. Tutte le carte sembrano caldeggiare quest'eventualità, ricorrendo anche all'incentivo di riservare al denunciante un terzo della multa.

Il reato più dannoso in termini di coesione sociale riguardava i furti di prodotti delle campagne al punto che in diversi statuti si consentiva per sottrazioni di una certa entità la perquisizione domiciliare

**(17) - L'attività investigativa
Le perquisizioni domiciliari****Cap. 110- Carta di regola di Calavino**

"... o se il danno fosse grave ovvero reiterato sarà permesso anche al maggiore e giurati coll'assistenza del cancelliere dell'Ufficio Regolanare di Castel Madruzzo fare la perquisizione nelle case in caso di qualche sospetto per vedere se si ritrovano frutti ovvero entrate furtive nascoste ...".

qualche danneggiamento vi era una responsabilità diretta del saltaro che doveva attivarsi (solitamente entro tre giorni) per denunciare il reato commesso, individuando il responsabile. Non era esclusa la rivalsa nei suoi confronti qualora non fosse stato in grado di risalire al colpevole non solo risarcendo la persona danneggiata, ma venendo addirittura multato [16].

Nel rendersi conto che l'efficienza amministrativa era legata all'individuazione del colpevole, ne derivava che il sistema poteva reggere soprattutto su un diffuso e praticato senso civico, che, oltre a rappresentare un buon viatico di correttezza comportamentale, poteva spingersi alla denuncia giurata ed attendibile per le "malefatte" di qualche compaesano. Tutte le carte sembrano caldeggiare quest'eventualità, ricorrendo anche all'incentivo di riservare al denunciante un terzo della multa.

Il reato più dannoso in termini di coesione sociale riguardava i furti di prodotti delle campagne al punto che in diversi statuti si consentiva per sottrazioni di una certa entità la perquisizione domiciliare sulla base di sospetti per reperire le prove (come la recidività o un diverso tenore di vita in un quadro di estrema miseria, ...) [17].

Ai censiti che non ottemperavano agli obblighi di giudizio (multe e/o rifusione del danno) venivano pignorati i beni e, qualora persistesse tale ostentazione a mettersi in regola con la legge, i pegni venivano venduti pubblicamente all'asta e il ricavato incamerato dal Comune; in certe circostanze, il sottrarsi alle "funzioni comunali", poteva comportare addirittura la perdita definitiva del diritto di vicino.

In quest'ottica va letta anche l'imposizione in certe comunità della cosiddetta "tassa d'ingresso" per i forestieri a garanzia del venir meno a certi adempimenti obbligatori. A Calavino, Lasino e Madruzzo invece il mancato pagamento delle multe oppure l'indisponibilità dei vicini nella prestazione di mano d'opera per la sistemazione di beni comunali (strade, ponti, ...) o negligenza nel pagamento delle colte comportava la penalizzazione dell'uso civico (sorti boschive, assegnazione delle part nel Piano Sarca, ...); in altre parole venivano privati dal godimento di quei beni (riservati ai vicini) fino alla regolarizzazione della loro posizione nei confronti del comune [18].

Chi beneficiava delle multe? La prassi più comune – riferendoci ad una semplificazione nell'articolata casistica contemplata in ciascun articolo dei vari statuti – era la suddivisione della multa al 50% fra l'ufficio regolanare e il comune. Nei casi in cui si dava spazio alle testimonianze giurate il riparto veniva effettuato in terzi, riconoscendo il 33% o al saltaro o al testimone.

(18) - L'esclusione dal godimento dei beni comunali a Calavino**Estratto verbale del Consiglio dei Dodici (4 febbraio 1683)**

Fu risolto dalli dodici di darne a Giovanni Marchi maggiore le nove sort o sij parte di Sarcha per troni 1 e 10 l'una per essergene dentro de votive et queste nove part sono di quelli che per hora non fanno facione nel Commun, ne non hanno pagato la colta messagli alla qualiva ...

Estratto verbale della Regola (10 febbraio 1752)

In Regolla convocati e comandati dall saltaro ... nel mentre li fa li conti della Comunità di Calavino e ciò fu dato ordine al magiore scorso (1751) Gioseppe Tomedi, siccome ritrovarsi Giovanni ... debbitore per certo dano come appare da decreti fatti... per il Gazo e per le mercedi dell pastore delle armente e ciò non sapendo come venire a paghamento onde à deliberato in detta Regolla, che si sia levate le parti da Sarcha sin tanto sarà paghati li detti dani e pastore ...

La costruzione del rifugio antiaereo a Lasino nella seconda guerra mondiale

di Tiziana Chemotti

Durante il periodo che va dall'autunno del 1943 fino alla fine della guerra, avvenuta con la liberazione, il 25 aprile 1945, l'Italia settentrionale subì pesanti bombardamenti aerei, che provocarono distruzione e morte. Anche l'asse del Brennero, la Valle dell'Adige, la zona di Rovereto e Riva del Garda, furono costantemente sottoposte a incursioni aeree, basti pensare che i bombardieri B17, le Forze Volanti della Mediterranean Allied Air Force, bersagliarono il territorio trentino con oltre 80 incursioni; attacchi che continuarono fino al 3 maggio 1945. Il primo e il più pesante bombardamento aereo sulla città di Trento si ebbe il 2 settembre 1943; l'offensiva fu di enorme portata, il quartiere della Portela e il sobborgo di Piedicastello riportarono ingenti danni. Il ponte di San Lorenzo sotto i bombardamenti crollò nell'Adige, ma soprattutto provocò la morte di 200 civili.

L'obiettivo degli Alleati presupponeva l'abbattimento degli apparati militari tedeschi, così come la distruzione dei nodi ferroviari assieme alla rete di comunicazione. Strade e ponti diventarono i bersagli più colpiti, in modo da impedire qualunque collegamento o rifornimento all'esercito tedesco di stanza nel nord Italia.

La cosiddetta "area bombing" prevedeva inoltre l'abbattimento delle zone industriali con lo scopo di distruggere qualsiasi capacità produttiva e sottrarre al nemico ogni approvvigionamento bellico. Inoltre era necessario provocare nella popolazione attraverso i bombardamenti, uno stato psicologico e morale di paura, tale, da annientare qualsiasi collaborazione con i tedeschi e allo stesso tempo di rivoltarsi contro il regime. L'impreparazione

locale a questi raid aerei fu la causa primaria del pesante bilancio di vite umane. Solo a seguito di altri bombardamenti si pensò alla costruzione di rifugi antiaerei anche nelle località di minor importanza.

Fra i carteggi che trattano l'argomento, per quanto riguarda l'allora comune di Madruzzo, si apprende, attraverso una circolare della Prefettura di Trento datata 12 giugno 1944 e indirizzata a tutti i podestà della Provincia, di provvedere con carattere d'urgenza, alla costruzione di ricoveri antiaerei pubblici.

La risposta dell'amministrazione comunale di Madruzzo è datata 5 ottobre 1944. In essa sono espone le motivazioni per l'eventuale costruzione del rifugio, specificando che tale realizzazione è: ***"giustificata dalle richieste della popolazione locale, dagli oltre trecento sfollati affluiti nel Capoluogo del Comune e dai numerosi scolari delle Elementari e studenti del locale centro di Assistenza Scolastica, complessivamente variabile dalle 900 alle 1000 unità presenti nella località stessa:"***. Nello scritto si evidenzia anche la ***"possibilità di fruire di un ottimo banco di roccia"***, ma si aggiunge pure che ***"le condizioni finanziarie del Comune di Madruzzo non permettono di allestire fondi per i lavori cui trattasi, ma si spera di ottenere un contributo governativo"***.

Nel frattempo, fra la gente in paese, era maturato il proponimento di realizzare uno spazio, dove poter, in caso di necessità, cercare protezione. La paura serpeggiava in ognuno e aumentava giorno dopo giorno. Le incursioni aeree non cessavano. Trento e dintorni erano sottoposti periodicamente ad attacchi, così pure la località dell'alto Garda. Provocava terrore anche il ricognitore sopran-

di ciascuna famiglia e con riguardo all'età dei singoli componenti distinguendo tre categorie: adulti, bambini da sei a 14 anni e bambini sotto i sei anni." quindi: **" Il Comitato provvederà alla tassazione a carico di ogni famiglia"**. La quota poteva aggirarsi da un minimo di Lire 250 ad un massimo di Lire 600 per persona.

Intanto l'Amministrazione comunale interpellò l'ing. Luigi Miori di Trento per la realizzazione di un progetto. In breve tempo il professionista recapitò al Comune due disegni di ricovero antiaereo, vale a dire, uno per Lasino e l'altro per Calavino.

Per la costruzione del primo si pensò alla località situata al limite est del parco di proprietà del baron Ciani Bassetti. Questa porzione di terreno, infatti, concentrava due peculiarità fondamentali; la sua posizione centrale al paese, raggiungibile da gran parte della popolazione, e non di minor importanza, la sua conformazione geologica trattandosi di un banco di dura roccia, adatta alla realizzazione dell'opera.

L'autorizzazione con il nulla osta alla costruzione fu rilasciata dalla Prefettura di Trento con lettera datata 28 novembre 1944. Nella stessa è però specificato che: **" per quanto riguarda la fornitura di esplosivo, per ora, non è possibile ottenerne, ed è pertanto inutile chiederne al Commissario Germanico presso il Genio Civile....."**. Il Comitato Rifugio A.A., intanto, cercava di procurarsi innanzitutto gli uomini, per procedere al lavoro e provvedere al materiale e all'attrezzatura necessaria per la sua realizzazione.

Per quanto riguarda la mano d'opera occorrente, il Commissario Prefettizio Placido Ceschini, con lettera del 24 gennaio 1945, richiese, al Centro Provinciale Servizio del Lavoro di Trento: **"che gli uomini, occupati presso il Comando O.T.Einheit Kurz in Roncone, siano esonerati, in via temporanea, dal loro attuale servizio, e siano invece impiegati nella costruzione del Rifugio A.A."** Nella missiva, segue l'elenco degli operai:

Ceschini Giuseppe di Quirino

Chistè Claudio di Carlo
Caldini Urbano di Edoardo
Chistè Vittorio di Francesco.

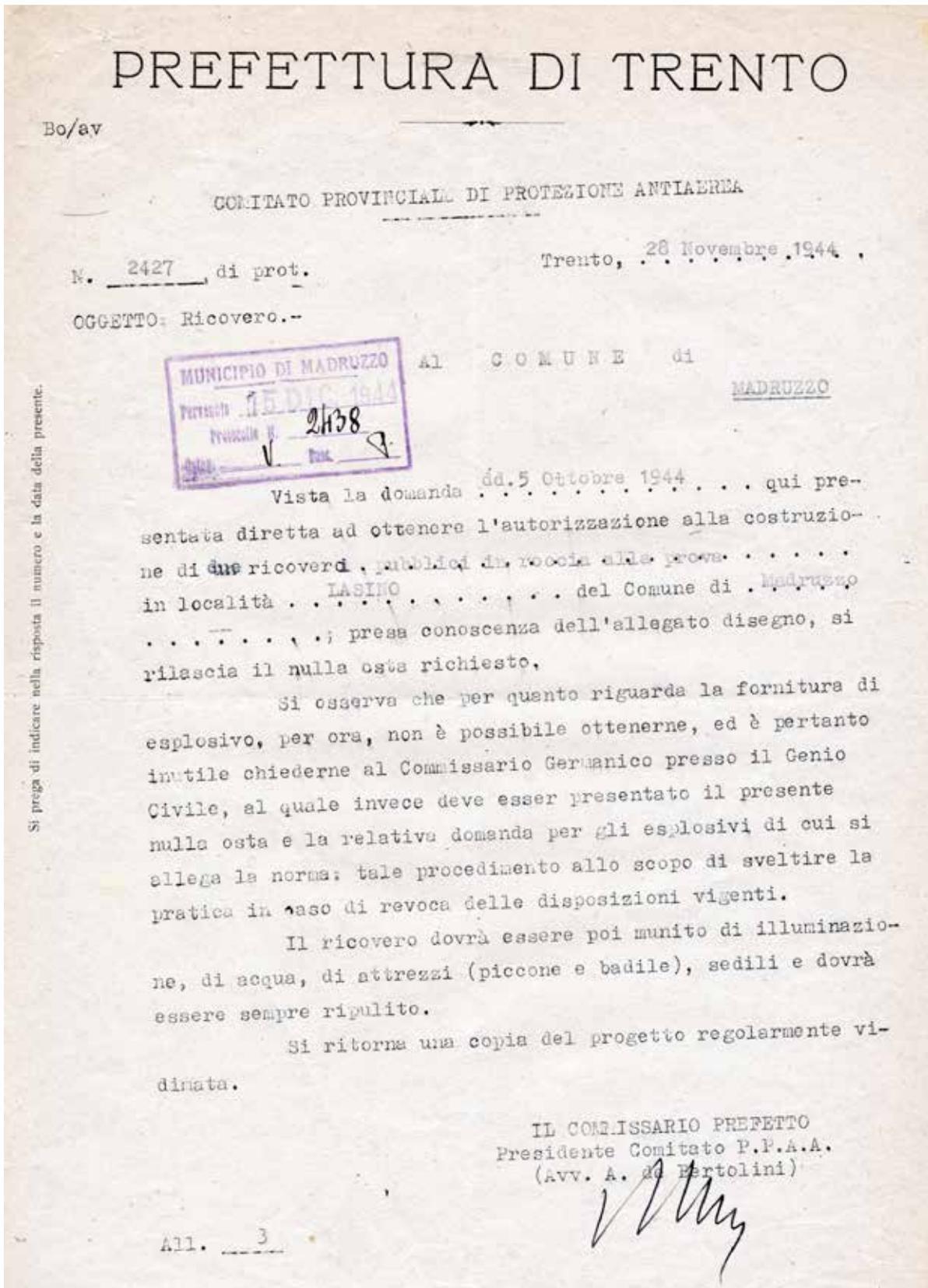
Più problematico, invece, risultò essere l'accaparramento dell'esplosivo, indispensabile per proseguire nell'impresa. Intanto il tempo trascorreva. Solo in data 19 febbraio 1945, il Comitato fece domanda di esplosivo con relativi detonatori e miccia al Kommandeur der Schutzpolizei und des S.D. di Bolzano. Nella richiesta si precisava che il Comune di Madruzzo, per la realizzazione dell'opera necessitava di 4 quintali di esplosivo, specificando che quest'ultimo sarebbe stato depositato nella grotta esistente nel parco del baron Tito Ciani Bassetti, e che l'addetto alla sua custodia era il Sig. Biscaglia Fioravante Vigilio fu Antonio.

Di questa consegna, però non c'è alcuna conferma. Si desume invece che il Comitato ebbe la necessità di approvvigionarsi di esplosivo presso privati. Infatti, da una corrispondenza, fra due membri del Comitato, risulta che l'esplosivo fu acquistato proprio da privati, infatti, dalla missiva si legge: **"Sarà spedito mercoledì a mezzo Tisi col prezzo di trasporto di Lire 200. L'esplosivo costa Lire 150 e i detonatori Lire 25 l'uno"**.

Dal carteggio s'intuisce anche, il grande bisogno di questo materiale deflagrante, ed è comprensibile dal momento in cui moltissime amministrazioni comunali avevano avviato la costruzione dei rifugi antiaerei e pertanto, causa la sua scarsità, la ricerca era affannosa e difficile.

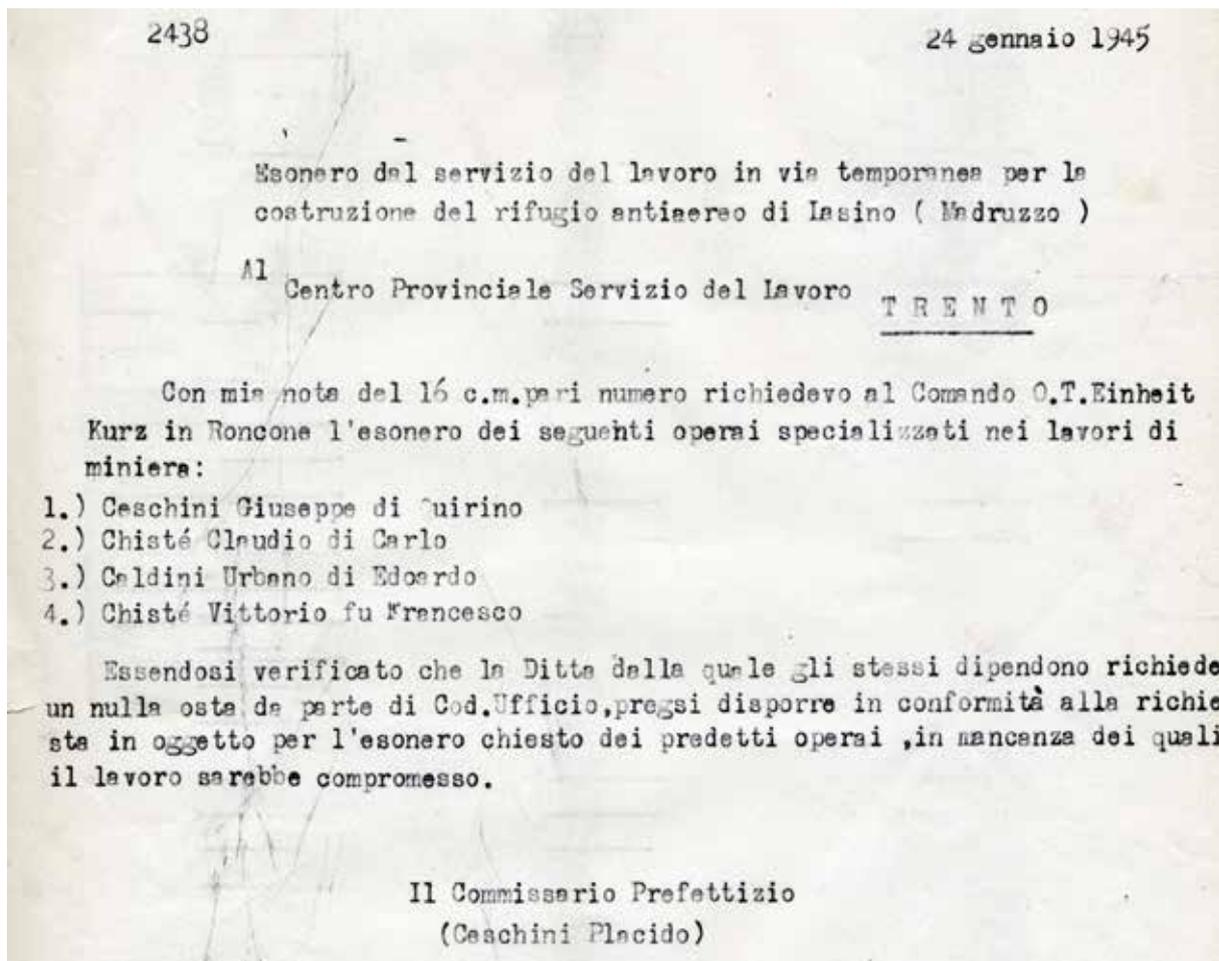
Per accaparrarsi l'esplosivo, il nostro Comitato, fece richiesta anche alla fabbrica dell'Italcementi di Trento. La risposta purtroppo ebbe esito negativo. Antonio Pedrini, capo reparto della fabbrica, rispondendo alla domanda evidenzia la difficoltà della stessa azienda di rifornirsi di esplosivo e conclude il suo scritto: **"non puoi immaginare le difficoltà di ogni genere che in questi momenti ci sono per avere i materiali"**

Altro grave problema si manifestò dal momento in cui necessitava l'utilizzo di un com-



pressore. Inizialmente, la richiesta fu inviata all'Amministrazione Provinciale di Trento ma visto che i tempi erano troppo lunghi, si passò

direttamente a trattative personali con la ditta Demozzi proprietaria del macchinario. Purtroppo l'attrezzo era talmente indispensabile



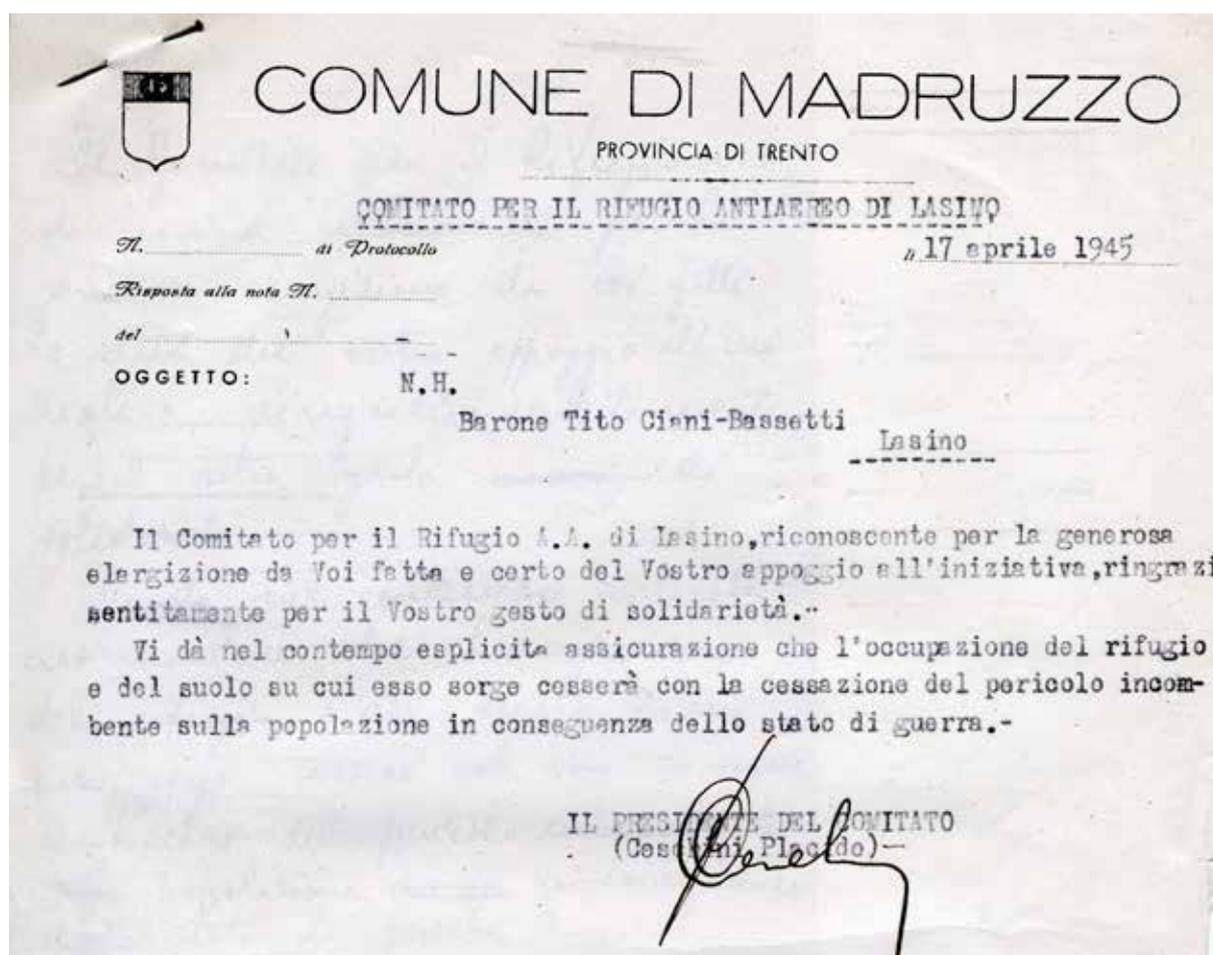
lombardo, dov'era già impiegato nella costruzione di un Rifugio, poi a Sardegna e ancora mettersi in contatto con l'impresa Gaffuri, che finalmente lo consegnò al Comitato.

Nella prima convocazione del Comitato da come risulta dalla stesura del Verbale, si pensò di finanziare i primi lavori dell'opera tramite un'autotassazione sostenuta dai capi famiglia.

Purtroppo, il disagio economico che pesava su molte famiglie, non consentì un flusso di finanziamenti considerevoli. All'appello risposero relativamente poche famiglie, molte altre, con apposita istanza indirizzata al Comune, domandarono l'esonero dal pagamento, fra l'altro parecchi di questi nuclei erano costituiti da persone sfollate dalla città, privi di qualsiasi sostentamento economico.

Numerosi uomini, invece, si resero disponibili ad effettuare prestazioni d'opera in conto pagamento della quota rifugio, altre famiglie invece chiesero ed ottennero delle riduzioni

sulla quota, il tutto documentato e trascritto su registri e verbali. I lavori proseguirono lentamente, anche se il Comitato nei mesi che seguirono continuò, più volte ad inoltrare al Genio Civile, richiesta di attrezzatura e materiale, soprattutto di cemento, indispensabile per eseguire alcune opere all'entrata del Rifugio A.A. Negli ultimi mesi di guerra sul territorio, si rafforzò, anche, un mercato di articoli da scoppio, infatti come risulta dal libro cassa del Comitato sono frequenti i pagamenti a privati per l'acquisto di polvere nera, micce e detonatori. Tutto poteva servire pur di procedere speditamente nella realizzazione del Rifugio. Per affrettare l'attività, il Comitato chiese nuovamente, al Comando tedesco O.T. Bauleitung di Riva del Garda, la disponibilità di un altro lavoratore. Nella lettera di richiesta datata 14 febbraio 1945 si legge, infatti: ***“Lo scrivente Commissario Prefettizio prega codesto Comando a voler concedere all'operaio***



Pisoni Fausto di Biagio di Lasino di Madruzzo, ingaggiato ai Campi di Riva, una licenza di mesi due, essendo questo operaio specializzato nell'uso del compressore. Auspicando di rimpinguare le scarse risorse a disposizione, il Presidente richiamò l'attenzione, con l'avviso del 18 marzo 1945 a tutti quelli che avevano aderito alla costruzione del Rifugio ma che dovevano ancora eseguire il versamento della quota, con preghiera di versare l'importo stabilito al Sig. Antonio Caldini o direttamente al Prof. Trentini Ferruccio ***"entro il termine suindicato assolutamente improrogabile"***. La convinzione che la guerra durasse ancora a lungo e che in paese necessitasse, di uno spazio di protezione, era probabilmente ancora forte, basti pensare che ancora alla data del 25 aprile 1945, il cantiere era ancora in attività. La guerra proseguì per qualche giorno, fino ai primi di maggio, ma ormai nella gente si respirava e diventava sempre più concreta

la speranza di una prossima e immediata cessazione delle ostilità. Il rifugio A.A. non fu portato a termine come da progetto, si riuscì ugualmente a creare un avvolto nella roccia, così pure il suo utilizzo fu ininfluenza giacché la località non subì alcun bombardamento. Al Comitato, nei mesi che seguirono non restò altro che chiudere le operazioni finanziarie. In cassa rimase un residuo attivo. Detratte le spese (acquisto di esplosivo - pagamento delle giornate lavorative) dalle entrate, (vendita di ghiaia, del legname, riscossione delle quote e di alcune offerte), il credito ammontava a Lire 3003. Nell'ultima pagina del registro di cassa si legge: ***"per decisione unanime del Comitato si decide di devolvere il residuo attivo pro Ricovero dei vecchi, il quale si assume l'onere di saldare eventuali conti o richieste di indennizzo"***. Madruzzo, 9 settembre 1945. il cassiere Ferruccio Trentini.

Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi

di Ettore Parisi

Il seguente comunicato era già stato pubblicato sul numero 52 del Giugno 2015 di questa rivista. Lo riproponiamo perché abbiamo deciso di creare una rubrica fissa dedicata agli alberi genealogici. Essendo i cognomi della Valle alcune centinaia, e le uscite annuali della rivista solo due, pubblicheremo in ogni numero una sola pagina di alcuni cognomi, in modo da riportarne un buon numero. Chi desidera ricevere il documento completo, deve compilare il modulo allegato e consegnarlo alle Biblioteche della Valle o spedendolo, scannerizzato, al mio indirizzo mail: *ettore.parisi@libero.it*

Il documento richiesto sarà consegnato, gratuitamente, via mail o tramite posta in busta chiusa.

Chi volesse dimostrare la propria riconoscenza, potrà versare la quota associativa alla rivista seguendo le indicazioni presenti a pagina 2 della stessa.

Per ulteriori spiegazioni o eventuali chiarimenti, potete chiamarmi a

Tel. 0461 844263

o Cel. 338 7700514 (*poca copertura a Ranzo*)

mail: *ettore.parisi@libero.it*

Le Direzioni dei Gruppi Culturali "Retrospective" e "Garbari", dei quali faccio parte, con il Gruppo Culturale "La Roda", hanno approvato l'attuazione di un progetto nato da un hobby che assorbe gran parte del mio tempo libero da più di 30 anni.

Il progetto consiste nella ricostruzione, cognome per cognome, delle famiglie presenti in Valle almeno da metà '800.

Nel 1981 ho cominciato la ricerca delle informazioni per Ranzo. Allora lavoravo a Torino. Ho passato le ferie dei primi anni 80 nell'archivio della parrocchia di Tavodo (antica Pieve del Banale che comprendeva anche Ranzo e Margone) e in seguito in quella di Ranzo dove sono conservati i libri parrocchiali dal 1721. (Quelli di Tavodo iniziano dal 1545).

Allora gli strumenti digitali erano agli inizi e non alla portata di tutti. Copiavo a mano pagina per pagina. A Torino, durante l'anno, da questi dati componevo le famiglie. Nel 2003, raggiunta la pensione, sono tornato a vivere a Ranzo. Con i nuovi mezzi digitali, computer, fotocamere e stampanti, ho esteso le mie ricerche a tutta la Valle dei Laghi.

Nel 1985, tutti i libri parrocchiali del Trentino sono stati microfilmati dopo un accordo fra la Curia, la Provincia, e la setta dei Mormoni. Questi microfilm erano consultabili presso l'Archivio Arcivescovile tramite alcuni visori a disposizione di chi si prenotava. Le ricerche eseguite con questi strumenti erano molto laboriose. Recentemente i microfilm sono stati trasformati in foto digitali. Ora è molto più facile e veloce fare ricerche. La Provincia, con la consulenza della Curia, ha creato un sito Web (www.natitrentino.mondotrentino.net) che riporta tutti i nati in Trentino dal 1815 al 1923. Avendo già una buona base dati, frutto di 12 anni di ricerche, e con la disponibilità del sito internet e delle foto digitali presenti nell'Archivio Arcivescovile, alle quali si può accedere previa autorizzazione scritta delle famiglie interessate, sono in grado di ricostruire tutte le famiglie della Valle.

Modulo per richiedere il documento delle famiglie del proprio cognome

Io sottoscritto

Nato il a

Residente a CAP

Via Tel

Indirizzo email

chiedo che mi venga inviato in busta chiusa o via mail il documento relativo alle famiglie del mio cognome.

Per agevolare la ricerca, riporto i dati dei miei antenati più lontani di cui sono a conoscenza (nonno, bisnonno con date di nascita e di morte)

.....

.....

.....

Informativa sul trattamento dei dati personali.

Ai sensi del Decreto Legislativo n° 196, del 30 giugno 2003, si informa che i dati personali suoi e dei suoi antenati desunti dai libri parrocchiali che lei mi autorizza a consultare per la ricostruzione delle famiglie che portano il suo stesso cognome, verranno utilizzati solamente per la ricostruzione delle famiglie della Valle dei Laghi, dalla loro comparsa nei suddetti libri fino al 1940 circa.

Il trattamento dei dati avviene in conformità a quanto disposto dalla legge 675/96 sulla riservatezza dei dati personali, in modo da garantirne il rispetto e la riservatezza e potrà effettuarsi anche attraverso strumenti informatici e telematici atti a gestire i dati stessi.

Ho preso atto di quanto sopra e do il mio consenso al trattamento dei dati personali miei e dei miei antenati.

Firma Data

Mi impegno inoltre, per me e i miei familiari, a non divulgare il documento richiesto al di fuori della mia famiglia.

Firma Data

Cognomi presentati in questo numero.

- | | |
|-----------------------|---|
| 1) BEATRICI | Prima battezzata CATERINA 1564 a Padergnone.
Il documento comprende 143 famiglie. |
| 2) BERLANDA | Prima battezzata FRANCESCA 1563 a Brusino.
Il documento comprende 218 famiglie. |
| 3) BOLOGNANI | Primo battezzato GIOVANNI 1648 a Vigo Cavedine.
Il documento comprende 225 famiglie. |
| 4) CAPPELLETTI | Primo battezzato VALENTINO 1572 a Covelo.
Il documento comprende 150 famiglie. |
| 5) CATTONI | Prima battezzata BONA 1539 a Cavedine.
Il documento comprende 239 famiglie. |
| 6) CHEMELLI | Prima battezzata MARGHERITA 1562 a Padergnone.
Il documento comprende 260 famiglie. |
| 7) DEFANT | Prima battezzata MARGHERITA 1577 a Terlago.
Il documento comprende 143 famiglie. |
| 8) PEDRINI | Prima battezzata BONA 1568 a Lasino.
Il documento comprende 166 famiglie. |
| 9) VERONES | Primo battezzato FRANCESCO 1573 a Covelo.
Il documento comprende 128 famiglie. |
| 10) ZAMBALDI | Prima battezzata ROSA 1539 a Cavedine.
Il documento comprende 196 famiglie. |

Come già accennato in precedenza, le pagine relative ai vari cognomi sono estratte dal documento completo. Mantengono i dati dell'originale, come numero di pagina, numeri delle famiglie e altro.

Nota per facilitare la lettura e comprensione del documento completo (quello che arriverà a chi ne farà richiesta nel modo descritto precedentemente):

- 1) le famiglie sono numerate in ordine progressivo
- 2) la prima riga riporta data di nascita e morte (quando conosciute) del capofamiglia; a seguire un numero fra parentesi che rimanda alla famiglia di origine; nome del paese in cui la famiglia risiede e l'eventuale soprannome; anno in cui è stato celebrato il matrimonio; nome della madre con dati anagrafici conosciuti; una o altre righe nel caso il capofamiglia si sia rissposato una o più volte.
- 3) sotto, una o più barrette verticali indicano i figli non sposati e le figlie; un numero in grassetto i figli che a loro volta formeranno una famiglia.
- 4) i vari figli; dove, per le femmine sposate, c'è il nome e il cognome del marito. I figli maschi che formeranno famiglia, sono scritti in maiuscolo e in grassetto.

<u>62) ALDRIGHETTO (ANDREA) (1705-1774) (41) di Cavedine Laguna</u>		<u>ANNA MARIA PEDROTTI (1709-1759) di Pietro di Brusino</u>
Domenica (1736-38)	Domenica (1737-)	Domenica Caterina (1743-45)
90)	SPERANDIO (1740-1806)	Domenica (1748-)
##### 7 #####		
<u>63) PIETRO ANTONIO (1730-1770) (42) di Ciago</u>		<u>MELCHIORA (1737-1803)</u>
Domenica (1758-)	LORENZO ANTONIO (1760-)	Domenica Teresa (1763-76)
91)	Domenica Teresa (1761-62)	BALDASSARE GIUSEPPE (1765-1845)
#####		
<u>64) LORENZO (1733-1781) (42) di Ciago</u>		<u>ORSOLA CATTONI (?-) di Giovanni di Ciago</u>
Orsola Caterina	Valentina Giustina (1755-)	Anna Maria
(1754-)	(Sp Giuseppe Perini)	(1757-)
93)	GIOVANNI ANTONIO	Orsola (1762-)
		(Sp Giovanni Mazzalai)
		94)
		Maria Teresa
		ALBANO LORENZO
		(1764-67)
		SABBA (1766-1828)
		(1769-72)
<u>64)</u>		
95)		
<u>LODOVICO BENEDETTO (1772-1822)</u>		<u>Simone Antonio (1777-) (Sp Giuseppe Faes)</u>
Bartolomeo Antonio	(1774-78)	Maria Teresa (1777-)
		(1781-83)
<u>65) GIACOMO ANTONIO (1760-1817) (44) di Ciago</u>		<u>MARGHERITA ZUCCATTI (1761-1815) di Giacomo Antonio di Ciago</u>
Caterina	Margherita (1785-)	Antonio
(1782-1817)	(Sp Tommaso Zuccatti)	(1790-)
96)	ANTONIO VENANZIO	Vincenzo Antonio
		(1791-92)
		97)
		Lorenzo Antonio
		PIETRO ANTONIO
		(1793-)
		BALDASSARE (1796-1873)
		(1801-51)
<u>66) LORENZO ANTONIO (1772-1845) (45) di Ciago</u>		<u>VALENTINA BORTOLI (?-) di Calavino</u>
Bartolomeo Antonio	(1810-13)	Giuseppe Bartolomeo
		(1813-36)
		Maria Teresa (1816-18)
		Domenica Teresa (1818-)
		98)
		GIUSEPPE LORENZO (1820-1851)
<u>67) SIMONE (1707-) (46) di Cavedine Laguna</u>		<u>Zanin</u>
Anna (1730-)	(Sp Bartolomeo Lutterotti)	GIOVANNI (1733-1790)
99)		
<u>68) LORENZO (1709-1783) (46) di Cavedine Mustè</u>		<u>Zanin</u>
Anna Maria (1760-)	Domenica Caterina	Elisabetta
(Sp Bartolomeo Chiarani)	(Sp Giacomo Zeni)	(1765-67)
		(1767-69)
		100)
		Giovanni
		Francesco
		FRANCESCO
		(1770-1831)
		(1773-73)
		(1774-1854)
<u>69) NICOLO' (1726-) (47) di Cavedine Mustè</u>		<u>Zanin</u>
Barbara (1770-)	Elisabetta (1772-74)	Lorenzo (1775-75)
		Elisabetta (1779-80)
		(1782-83)
<u>70) GIACOMO (1739-1790) (47) di Cavedine Mustè</u>		<u>Zanin</u>
Lorenzo (1774-75)	LORENZO (1776-)	Anna Maria (1779-80)
101)		Giacomo Cristoforo (1781-)
		Maria (1783-85)
		Giacomo (1786-87)
		Maria Seconda (1789-89)
		Maria (1790-)
<u>71) FRANCESCO (1746-1787) (47) di Cavedine Mustè</u>		<u>Zanin</u>
Lorenzo Luigi	Lorenzo Luigi	Anna Maria
(1767-68)	(1769-84)	(1771-73)
		102)
		BERNARDINO ANTONIO
		Anna Maria
		Francesco Luigi
		FRANCESCO LUIGI
		Anna Maria
		Lorenzo Antonio
		(1783-84)
		(1785-87)
		103)
		ROSA CATTONI (1745-1810) di Bernardino di Laguna

- 101. GIOVANNI BALDASSARE (1762-) (77) (Calavino)** (Matr 1784) **ANNA PISONI (?) di Giuseppe (Duca)**
 — Massenza Anna Teresa (1785-)
- 102. GIOBATTÀ (1768-) (77) (Calavino)** **MARGHERITA TOMAZZOLLI (?-) di Giacomo –Riva**
 — Maria Teresa Lucia (1818-) Anna (1820-) Domenica (1822-) GioBattà (1824-)
- 103. PIETRO (1752-) (79) (Trasferito a Calavino)** **1° (Matr 1772-) CATERINA TEVINI (?-) di Simone –Don** **2° TERESA MALFATTI (?-) ved. di GioBattà**
 — **131** — — — — —
 — **132** — — — — —
 Giovanni Domenico **PIETRO GIACOMO ANTONIO** Anna Maria GioBattà Sebastiano Anna Maria Maria Teresa Anna Maria GioBattà Giuseppe Antonio
 (1771-) (1773-) (1775-) (1776-) (1777-) (1781-) (1782-) (1785-) (1788-) (1788-) (1788-)
- 103** _____
 —
 Domenica Caterina (1790-)
- 104. GIACOMO ANTONIO (1754-) (79) (Calavino)** (Matr 1780) **DOMENICA CONTI (?-) di Felice –Padergnone**
133 — — — — —
PIETRO ANTONIO FELICE Maria Anna Maria Anna GioBattà Caterina Teresa Domenica Teresa Domenico Paola Giacomo Antonio
 CARLO (1780-) (1782-) (1784-) (1784-) (1789-) (1786-) (1791-) (1791-) (1793-) (1796-) (1799-)
- 105. GIOBATTÀ (1962-) (79) (Calavino)** (Matr 1787) **DOMENICA ANTONIA ELISABETTA CONZETTA (?-) di Francesco –Padergnone**
134 — — — — — **135** — — — — —
PIETRO BARTOLOMEO (1787-) GioBattà Domenico (1789-) **GIOBATTÀ DOMENICO (1792-)** Anna Elisabetta (1796-) Anna Margherita (1799-) Maria Teresa (1802-)
- 106. GIOBATTÀ ROMEDIO (1756-) (80) (Calavino)** **1° (Matr 1784) TERESA RICCI (1763-1798) di Antonio (Dinot) 2° DOMENICA CATTONI (?-) di Pietro –Cavedine**
 — — — — — **136** — — — — —
 Maria Teresa Teresa Orsola Giovanni Antonio Teresa Orsola Orsola Massenza Giovanni Antonio Margherita Elisabetta Caterina Marina Elena Teresa **GIOVANNI PIETRO**
 Orsola (1787-) (1788-) Bartolomeo (1789-) Francesca (1791-) (1793-) (1795-) (1796-) (1799-) (1803-) (1805-)
- 106** _____
 —
 Domenico (1809-) Angela Elisabetta (1811-)
- 107. GIOVANNI BATTISTA (1710-) (81) (Padergnone) (Micheloni)** **CATERINA ELISABETTA FRANCESCHINI (?-) di Valentino –Vigolo Baselga**
137 — — — — —
ANTONIO Valentino Teresa Giovanni Valentino Maria Caterina Elisabetta Teresa Francesco Felice Barbara Teresa
 (1734-91) (1736-36) (1738-) (1740-48) Elisabetta (1743-) (1745-) (1749-) (1755-) (1760-)
- 108. DOMENICO ANTONIO (1718-) (81) (Padergnone) (Micheloni)** **1° DOMENICA (?-) 2° DOMENICA MICHELOTTI (?-) di Michele –Arco**
 — — — — —
 Teresa (1741-) Domenico Antonio (1745-) Michele Luigi (1757-)
- 109. ANTONIO (1723-) (81) (Padergnone) (Micheloni)** **138** _____ **DOMENICA (?-)**
 —
 Maria Margherita (1746-) Anna Gioacchina (1747-) Maria Elisabetta (1747-) **GIUSEPPE ANTONIO (1749-)** Elisabetta (1751-) Elisabetta (1753-) GioBattà (1755-)

DEFANT 5

- 40) GIOVANNI BATTISTA (1759-) (34) di Terlago ⁴⁸⁾ | CATERINA BOTTAMEDI (?-) di Matteo di Andalo
 Maria Caterina (1803-04) Maria Caterina (1805-07) **GIOVANNI BATTISTA (1809-1876)** Domenico Giuseppe (1814-15)
- 41) DOMENICO (1732-1814) (35) di Terlago ⁴⁹⁾ | MARGHERITA ZAMBALDI (1734-1786) di Agostino e di Teresa di Terlago
⁵⁰⁾ | DOMENICA DOLZANI (1731-1801) di Antonio Vva di Giuseppe Zambaldi
 Agostino Agostino Maurizio (1759-) Domenico Antonio Maria Caterina Agostino Simone **NICOLÒ ANDREA FRANCESCO ANTONIO**
 (1758-58) (Sp Maria Tabarelli de Fatis) (1762-78) (1765-85) (1769-1819) (1771-1825) **ROMEDIO (1775-1855)**
- 42) AGOSTINO (1739-1804) (35) di Terlago ⁵¹⁾ | MARGHERITA PAISSAN (1739-1817) di Bartolomeo e di Caterina di Terlago
AGOSTINO PIETRO (1770-1844)
- 43) GIOVANNI PAOLO (1709-1753) (36) di Terlago ⁵²⁾ | CATERINA CASTELLI (1711-1786) di Antonio e di Caterina Sp in II Francesco Verner
⁵³⁾ | BARTOLOMEO ANTONIO GIOVANNI BATTISTA
 Caterina (1745-) Antonia (1748-1826) **BARTOLOMEO ANTONIO GIOVANNI BATTISTA**
 (Sp Antonio Zancanelli) (Sp Domenico Merlo) (1751-) (1753-1825)
- 44) GIUSEPPE (1728-1790) (36) di Terlago ⁵⁴⁾ | APOLLONIA TODESCHI (1739-1799) di Valentino di Mattarello
⁵⁵⁾ | GIUSEPPE VIGILIO
 Bartolomeo Antonio Lucia Apollonia (1761-1811) Valentino **GIUSEPPE VIGILIO** Apollonia Barbara Orsola (1771-) Rosa Caterina Maddalena
 (1759-1834) (Prete) (Sp Giacomo Antonio Merlo) (1763-63) (1768-1799) (Sp Cristoforo Ravagni) (1774-) (Conversa Orsolina)
- 45) BERNARDO (1750-1828) (36) di Terlago perito agrimensore ⁵⁶⁾ | BARBARA CASTELLI (1754-1826) di Francesco e di Elisabetta di Terlago
⁵⁷⁾ | FRANCESCO GIOVANNI BERNARDO GERONIMO PAOLO STEFANO
 Orsola Elisabetta (1773-) **BARTOLOMEO FILIPPO** Anna Elisabetta **FRANCESCO GIOVANNI BERNARDO GERONIMO PAOLO STEFANO** Andrea Illuminato
 (Sp Antonio Zuccatti) (1775-1847) Teresa (1777-93) **GIUSEPPE (1779-) ANGELO (1781-1807) FRANCESCO (1783-1831)** Agostino (1785-88)
- 45) | _____
 ##### 7 #####
- Rosa Caterina (1788-1867) (Sp Francesco Merlo) Eva Maria (1790-91) Adamo Noè Barbara Adelpreto (1792-93) Massenza Domenica (1795-96)
- 46) GIACOMO ANTONIO (1730-1784) (37) di Terlago ⁶⁰⁾ | AMARIA TABARELLI de Fatis (1727-1790) di GioBatta e di Maddalena di Terlago
⁶¹⁾ | GIOVANNI PIETRO
 Lucia **BARTOLOMEO** Maria Maddalena Lucia Maria Anna Armellina Caterina Caterina Armellina
LEONARDO (1756-1855) (1758-) (1759-1848) Armellina (1761-) (1763-) (1765-) Antonia (1767-) (1770-74)
- 47) GIACOMO CARLO GREGORIO (1772-1805) (38) di Terlago ⁶²⁾ | MARIA DOMENICA ANDREIS (?-) di Giacomo di Zambana
 Margherita Maria Caterina (1795-96) Pietro Giacomo Antonio (1798-99) Giacomo Antonio GioBatta Carlo (1800-) Illuminato (1803-)
- 48) GIOVANNI BATTISTA (1809-1876) (40) di Terlago ⁶³⁾ | TERESA TABARELLI DE FATIS (1816-1844) di Tommaso e Maddalena Casoffi
⁶⁴⁾ | ROSA BIASIOLLI (1815-1887) di Bortolo e Viola Giambernardi di Terlago
 Maria Teresa (1840-40) Maria Luigia (1842-) (Sp Giacomo Negriolli)

Storia antica della Valle dei Laghi

L'abbraccio di Roma in Valle dei Laghi

parte seconda: la società post-retica

di Silvano Maccabelli

...
tu regere imperio populos, Romane, memento
(haec tibi sunt artes) pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos

...
Ricordati, o Romano, di reggere i popoli col comando
(di questo sei capace), d'imporre costumi di pace,
di risparmiare i sottomessi e di abbattere i superbi.

Virgilio, Eneide, VI

Dai roghi votivi alla teologia olimpica – I nostri reti preromani erano senz'altro gente molto religiosa. Avevano i loro luoghi di culto all'aperto, presso i quali officiavano i loro *roghi votivi*. Veneravano divinità come Ea, Zo, Vel e la dea Reitia, ma dalle notizie di cui disponiamo dobbiamo certamente concludere che essi non possedessero che una teologia assai elementare. Di tutt'altra fatta era, invece, quella dei romani, che l'avevano mutuata – con accomodamenti assai interessanti – dalle divinità dell'Olimpo ellenico.

Gli affari religiosi di *Tridentum* erano affidati ai *pontifices* o *augures* – sacerdoti municipali –, i quali *interpretavano*, come dice il Buchi, *il volere degli dèi attraverso la decifrazione dei segni divini per lo più tratti dal volo degli uccelli*, e ai *flamina*, sacerdoti addetti al culto della dea Roma e dell'imperatore. Il nostro Gaio Valerio Mariano fu infatti sia *augur* che *flamen*, prima di divenire sacerdote aggiunto di Castore e Polluce in quel di *Tusculum*. Prima che si diffondessero nel nostro territorio le novità religiose cristiane imposte dalle leggi teodosiane e predicate da forestieri – Vigilio era romano e i Martiri Anauniesi erano cappadoci –, i culti pagani erano molto radicati. Il centro religioso tridentino era forse collocato sul *Verruca* – col tempio a Saturno fatto erigere da Planco –, dove furono rinvenuti oggetti dedicatòri riferiti a Giove, alla dea Roma, a Saturno, a Venere, a Minerva, a Mercurio e ai Lari. Presso *Man* era molto sviluppato il culto dei Morti o *Mani*, e nei dintorni si erano diffusi i culti orientali di Mitra. Vezzano era sede di un *collustrione* dedicato ai Fati e alle Fate, che presiedevano alla purificazione dei fedeli da esperienze contaminanti. È a questa istituzione sacrale che si rivolge il toblinate Druino per ottenere, previo regolare versamento in denaro, l'autorizzazione per edificare, nel suo *fundus*, un *tegurium* dedicato *Fatis et Fatabus*. Il che la dice lunga sul livello di organizzazione delle pratiche cultuali, raggiunto dalle nostre parti in epoca romana. Inoltre forse anche da noi si faceva sentire l'influsso del culto di *Bergimo*, una divinità cenomana diffusa nella pianura bresciano-bergamasca (Mommsen e Orsi), ed espressamente nominata in lapidi votive ritrovate al Varone e ad Arco.

Il culto, tuttavia, di gran lunga prevalente nelle nostre campagne o *pagi* era quello riferito al dio Saturno, divinità preposta al raccolto delle campagne, i cui riti pare siano stati all'origine



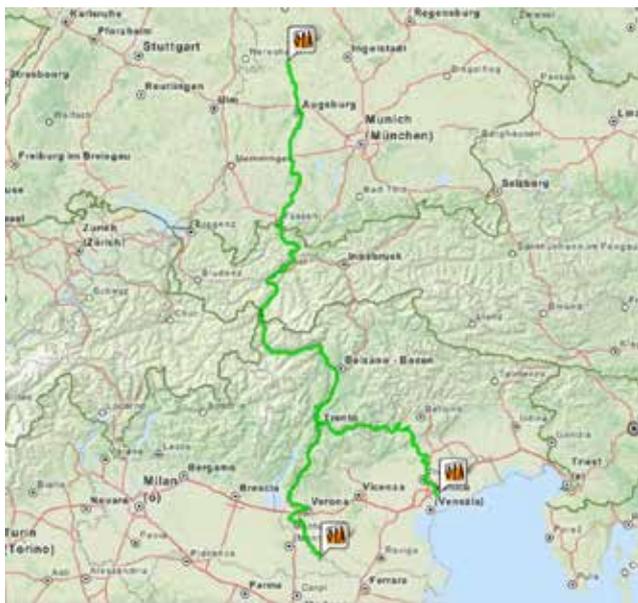
Il dio Saturno - Museo archeologico nazionale di Napoli

del martirio tanto di Vigilio in Rendena quanto degli Anauniesi nei pressi di Sanzeno – *in vico qui Medo dicitur* –. Secondo l'Inama non si tratta, però, del dio classico romano, quanto piuttosto di un antico Dio epicorico, cioè del paese, adorato da secoli, prima che giungessero ... i Romani, tanto che mentre le feste saturnali in Roma venivano celebrate nel mese di Dicembre, quelle di Saturno [dalle nostre parti] avevano luogo nel mese di Maggio ... e corrispondevano quindi piuttosto alle feste Ambarvali di Roma. Il nostro Saturno presiedeva alla seminazione delle biade e alla coltura dei campi, e le sue feste sono all'origine delle cristiane rogazioni. I fedeli chiedevano devoti la benedizione delle mandrie, delle messi, delle frugì, che crescessero rigogliose e prosperassero riccamente. Le feste duravano parecchi giorni e consistevano in sacrifici nei templi innanzi all'ara del dio, in lunghe processioni attraverso le benedette campagne, in canti di voti e preghiere ...

Dai percorsi retici alle strade romane – Caio Giulio Cesare, prima di morire ammazzato alle Idi di marzo del 44 a.C., era riuscito a portare il confine della romanità sino al *Rhenus flumen*.

E siccome, in seguito, Ottaviano Augusto non riuscì a oltrepassarlo stabilmente a causa della sconfitta di Varo nella selva di Teutoburgo – nel 9 d.C. –, lì venne allestito il cosiddetto *limes rhenanus*. Più fortuna ebbe il primo imperatore con un altro importante corso d'acqua, il *Danuvius flumen*, presso il quale riuscì, tramite i suoi generali, ad arrivare conquistando la Rezia e il Norico nel 15-16 a.C. e la Pannonia e la Dalmazia dal 15 a.C. al 9 d.C. Nel 44 d.C. l'occupazione delle sponde danubiane venne completata con l'acquisizione della Tracia e della Mesia, e nel 107 d.C. l'imperatore spagnolo Traiano fu in grado di oltrepassare il fiume attestandosi stabilmente nella Dacia. Raggiunta così la sua massima espansione, l'impero romano aveva bisogno di strade che potessero far giungere convogli d'ogni genere non solo al Reno, ma anche al nuovo *limes danuvianus*.

Attraversata com'era dalla valle atesina, la nostra regione non poteva restare esente da



La via Claudia Augusta

grandi interessi in fatto di viabilità. Due grandi strade vennero allestite a partire già dai primi anni dell'età postaugustea: la *via Claudia Augusta Padana*, che risaliva l'*Athesis* sino a Resia, e la *Claudia Augusta Altinate*, che percorreva l'area *Ausugana* provenendo da Feltre, per poi confluire nella prima, rappresentando così una nuova direzione d'accesso romana nelle terre trentine. I vecchi percorsi retici erano assai bisognosi di grandi cure e rifacimenti: Strabone, nella sua *Geografia*, ci racconta che dappertutto c'era pericolo di cadere *per profondissimi dirupi e gli uomini e le bestie, che non erano pratici dei luoghi, erano presi da vertigini*, mentre nei mesi invernali il ghiaccio la faceva da padrone. Ottaviano

tentò di mettere mano anche a questi *tratturi*, ma non sempre con esito positivo, poiché *in tutti i luoghi non fu possibile vincere la natura a causa delle rocce e delle pareti dirupate*. Si trattava comunque di *viae per compendium* o *viae vicinales* (Cavada), percorse a fatica dai pochi *negotiatores* dell'epoca o, forse meglio, di semplici *semitae* o *sentieri*, percorse da asini da basto, da muli *clitellarii* o da *bigae*, antenate dei *brozzi*, e costituenti la falsariga sulla quale più tardi si sarebbero sviluppate le nostre strade medievali.

L'archeologa Stefania Pesavento Mattioli ricorda che *fra Brescia e Trento una strada non fu mai tracciata, ma si utilizzarono diversi percorsi nati in epoca preistorica* [retica], anche perché la città lombarda era comunque ben raggiungibile da Verona. Tuttavia Arrigo Guella parla con insistenza di una *Via Padania Judicariensis*, tale da reggere, anche se a fatica, il paragone con le altre due arterie già ricordate. Questo tracciato, nei pressi dell'attuale Storo, si biforcava, collegando, da una parte, il *Sommolago* passando per l'*Ampola*, Ledro, Concei e Pranzo, e dall'altra l'area toblinese e quindi Trento, risalendo le Giudicarie, la forra del *Limarò* o la sella di *Ranzo*.



*Un tratto di strada romana:
il decumano di Vulci*

Secondo una plurisecolare tradizione, peraltro avallata da Vogt, Chiusole e Garbari, l'attuale Valle dei Laghi trovava ingresso anche da sud sia attraverso Drena e il *Luch*, sia attraverso lo Stivo e il territorio di Vigo Cavedine. Subito dopo, però, il tracciato si sdoppiava percorrendo da un lato il versante occidentale del Bondone con la (più tardi) cosiddetta *via dei Cavedeni*, sempre rimasta a livello di *sèmita*, che portava a Stravino, Madruzzo, Baselga, Sopramonte, Camponcino, Sardagna e Trento. Dall'altro lato il percorso, più largo e agevole del precedente, si snodava lungo i monti di Cavedine, toccando *Fabian*, San Siro e Calavino, per poi scendere a Padergnone per le *Spelte* e *Barbazzan*, e quindi risalire a Vezzano lungo i *Busoni* e innestarsi infine nella *strada dei Cavedeni*. A partire dal 268 d.C., alcune schiere di Alamanni giunsero dalle nostre parti, e per questo venne fortificato il *Castìn* e allestite due torri di vedetta nel luogo degli attuali campanili di Vezzano e Ciago (Garbari). Fu in quest'occasione che venne costruita

una diramazione viaria che dai *Busoni*, attraverso i *Casalini* e *Fontanamorta*, toccava Santa Massenza o *Maiano*, e raggiungeva, ai piedi del Gazza, l'attuale abitato di Ciago e di Covelò e la località *Ariòl* col *Castellino* sul dosso *della croce* o *de Nariòl*, per giungere sino a Terlago.

L'area di Terlago era un nodo viario di notevole importanza, guardato forse da una torre corrispondente all'attuale castello. Partiva infatti da questo centro il tratto più antico della *via Traversara* che, passando per la conca dei laghi *Santo* e di *Lamar*, raggiungeva la Valle dell'Adige attraverso *Zambana*, e, percorrendo la val Manara e il territorio di Fai, conduceva nell'*Anaunia*. La *Traversara* fu sempre di grande momento nella nostra storia, e durante le incursioni barbariche fu spesso imboccata dagli incursori per raggiungere la pianura, in sostituzione della strada atesina, assai ben presidiata: così accadde nel 268 e nel 271 d.C. con gli Alemanni, e nel 464 con gli Alani. Da Terlago poi si dipartiva la strada per Trento attraverso *Cadine*, *Sopramonte* e *Camponcino* (l'*erta china* della *leggenda di s. Vigilio*), a meno che l'*Apriti o crozzo!* non stia a significare che proprio agli inizi del sec.V fosse in qualche modo

aperto un sentiero lungo il *Bus de Vela*.

Da *Maiano* si dipartiva, lungo l'attuale area della *Madruzziana*, il tracciato – forse opera dei *Tublinates*, che in quei paraggi avevano il loro *fundus* –, il quale poi proseguiva, attraverso la forra, per Ranzo e le Giudicarie, ed era forse l'unico diretto in quei paraggi, data la situazione geografica della conca di Sarche, invasa dalle acque del fiume. Il Garbari, infine, accenna a una *strada romana dei Passi Alti*, che prendeva origine fra Lasino e Cavedine, e saliva sino a Lagolo – dove venne rinvenuta una moneta dell'epoca imperiale – attraverso la *Costa de Qualon*. E quindi, percorrendo la *Val dei Grassi* e la *Val dei Tonati*, giungeva alla *Ca' de l'Aqua* o *Malga di Vezzano* – dove troviamo, a detta di Garbari, una *fontana d'acqua perenne con avvolti e costruzioni che sono simili in tutto alla storica fontana romana di Cavedine* –, per poi arrivare a *s.Anna di Baselga* attraverso i *Busati* e i *Primi Pradi* di Vezzano. Più avanti, dopo aver raggiunto i *Calcinari di Sopramonte* e la *sorgente*, proseguiva per *Camponcino* e per *Tridentum*.

Oltre l'economia retica di *saltus: fundi e praedia* – In epoca romano-imperiale c'erano molti terreni di pertinenza del *popolo romano*, e quindi di proprietà statale, i quali erano stati oggetto di espropriazioni a carico dei popoli sottomessi, e venivano poi distribuiti in locazione a privati in cambio d'un canone d'affitto. Alcune terre appartenevano poi alla persona dell'imperatore, e altre alle città – come forse anche *Tridentum* –, che servivano per le spese legate all'amministrazione locale. Molti altri appezzamenti appartenevano a famiglie private. Essi erano stati acquisiti secondo varie modalità: spesso erano stati assegnati dallo Stato in premio ai legionari dopo una campagna vittoriosa – come potevano essere, da noi, la *guerra retica* o altri interventi armati di minore entità – ; molti poi erano stati acquistati tramite normali compravendite, anche con indigeni; o, ancora, potevano costituire materia dotale in occasione di matrimoni; oppure, infine, erano oggetto di lasciti per testamento (R.P.Duncan Jones).

In età augustea e imperiale sulla riva settentrionale del lago di Garda, dove si rintracciavano condizioni ambientali simili a quelle della pianura, venne utilizzato il sistema della *centuriazione*, anche se in formato ridotto: le terre erano delimitate secondo appezzamenti di una decina di ettari ciascuno e poi distribuite ad *assegnatari totalmente romanizzati* (Cavada). Nell'odierna Valle dei Laghi il paesaggio cambiava notevolmente, e i *praedia* si intersecavano ai *saltus*, sede esclusiva della precedente economia agropastorale retica, anche se le caratteristiche climatiche permettevano pur sempre di mantenere le coltivazioni gardesane, come i cereali – seppure magri come la *spelta* –, la vite e l'olivo. Il Gorfer ricorda che Giuseppe Dalla Fior, negli anni Cinquanta del secolo scorso, *sospettava - e tale era l'opinione di Felice Vogt* - che l'olivo, dalle nostre parti, *fosse stato introdotto dai Romani, vale a dire a cavallo dell'anno zero dell'era volgare*. E aggiunge che *le analisi polliniche del Bertoldi* [condotte negli anni Settanta insieme con P.G.Andreolli] *sembrano prudentemente confermare tale ipotesi*.

Queste coltivazioni di nicchia rappresentavano anche allora una favorevole *enclave* all'interno dell'economia alpina quale viene, ad esempio, tratteggiata da Strabone: legna da fuoco e carbone di legna, resine e pece, laticini, pelli d'animale, cera d'api e miele, da scambiarsi con grani e tessuti. Naturalmente le nostre strette fasce pedemontane, i declivi e i terrazzamenti su costa non permettevano una *microcenturiazione* programmata, ma dettero comunque luogo, a partire dall'età postaugustea, ad un'agricoltura di *fundus*, corredata, in un secondo momento, di qualche *villa rustica*, ed infine di siti funerari. La nostra area dei *fundi colonici* era, per sua stessa natura, particolarmente vocata a una modalità *mista* di popolamento, come stanno ad indicare le coppie costituite da indigeni e romani emergenti dal corredo epigrafico, quali quelle

vezzanesi composte da *Staumo* e Cornelia Prisca, e da Quinto Medenasio e *Lubama*.

Gli assegnatari sono talvolta dei *veterani* in congedo, che si ritirano a fare gli agricoltori, godendosi sia la rendita derivante dalla terra a loro assegnata, sia talvolta certe cariche nell'amministrazione della cosa locale. Alcune di queste assegnazioni sono testimoniate da informazioni epigrafiche. Il Gorfer riporta un caso assai emblematico: ... *un certo Lucio Cassio* [definito come *Ligus* o *e Liguria*], *dimessosi dalla VII legione di Augusto, scelse a domicilio la Valle di Cavedine, dove, per testamento, dispose di essere sepolto. Lucio Cassio, legionario e poi agricoltore, apparteneva alla tribù Fabia. E' sintomatico che si sia ritirato a coltivare il suo praedium proprio ai confini nord-orientali del territorio bresciano.* Un analogo accadimento troviamo poi in quel di Stenico, dove – agli inizi del secolo II – si ritirò un altro veterano, un certo *Marco Ulpio Bellico*, congedatosi dalla XXX legione di Traiano. Altre volte, invece, le terre sono assegnate a famiglie nobili o *gentes* bene inserite nel sistema sociale romano. In *Anaunia*, che per molti versi potrebbe essere adibita a serbatoio d' analogie con i nostri dintorni, nel 46 d.C., secondo la *Tavola Clesiana*, *la maggior parte dei territori e delle foreste appartenevano allo stato, mentre solo una piccola porzione era di proprietà comunitaria secondo l'uso reto-gallico.* Ma tutto ciò non era senza contestazione, tanto che Tiberio dovette inviare in loco il suo compagno e amico *Giulio Planta*, affinché, con l'aiuto dei suoi procuratori, avesse con ogni cura da ricercare e rilevare ogni cosa prima, ed emanare una sentenza poi.

Un *Marco Nonio Arrio Muciano*, patrizio di matrice veronese, console nel 201 d.C., era proprietario dei campi [*praedia*] dei *Tublinati* (Gorfer), e il Cavada e il Garzetti sostengono che la *gens Nonia* era la più illustre e facoltosa di Brescia, fiorita nel II e nei primi decenni del III secolo. Una maggiore fortuna, soprattutto toponomastica, ebbe comunque l'appellativo *Arrio*, il quale è forse responsabile di vari nomi di luogo della Valle dei Laghi, come *Arano*, *Naran*, *Ariol*, *Arial*. Contemporaneamente esisteva il *fundus Vetiani* – nei pressi dell'attuale s.Valentino –, che trae il proprio prediale dalla famiglia dei *Vetii*, forse originari della Sabina (Garbari). Secondo il Vogt – appoggiato talvolta anche dall'Orsi – esistevano *fundi* a Calavino – *fundus Calavius* – il cui prediale si riferirebbe alla *gens Calavia*, famiglia campana ricordata da Livio e da Tacito: *Aulus Calavius Ovi filius, clarus genere factisque* –, a Santa Massenza – *fundus Maianus* –, a Padergnone – *fundus Paternius* –, a Ciago – *fundus Aciagus* –, a Lon – *fundus Lonius* –, a Lasino – *fundus Asinius* a San Siro –, e fra Lasino e Cavedine – *fundus Fabianus* –. Secondo Chiusole, poi, il toponimo padergnonese *Barbazzan* starebbe a indicare la presenza prediale in loco di una romana *gens Barbatia*, a meno che, come invece sostiene Mastrelli Anzilotti, il nome sia da riferirsi ad un *Barbarius*, come vale a Lasino e Cavedine per il toponimo *Barbaiane*. C'è tuttavia da dire che, a parte i *Vetii* e i *Tublinates*, tutte queste ipotesi non sono suffragate da evidenze documentarie o epigrafiche, tanto che il Lunelli, che cura le carte del Vogt, aggiunge con una punta di doveroso scetticismo che queste deduzioni sono originate dal fatto che allora [fra Otto e Novecento] era diventato di moda, quasi una mania, dimostrare la romanità di tutti i paesi e loro abitanti.

Vici e pagi: oltre il castelliere retico – Dal *fundus* al *vicus* il passo è breve, ed è frutto soprattutto del progressivo aumento della popolazione. I *praedia Tublinatium* di Arrio Muciano, poi, avevano un *actor*, cioè un *servus* amministratore forse indigeno, che si chiamava *Druino*. E il tratto è breve anche dagli *actores* dei *fundi* alle prime autorità locali come i *servi-liberti publici* o *vicomagistri*. I *vici pagani* o *rustici* differivano dalla città in quanto non possedevano mura – tranne forse quando erano chiamati *castella* – ed i loro *vicomagistri* erano la controfigura dei cittadini *duumviri* o *quattuorviri*. Dalla realtà privata dei *fundi* e dei *praedia* nacquero, dunque,

i *vici rustici*, i *castella* e i *conciliabula* – secondo Santini, comunità intermedie o assemblee di valle –, cioè le realtà comunitarie di campagna, che facevano da *pendant* al *municipium* cittadino e che, un po' alla volta si riunirono in *pagi* – da *pangere*, che significa *piantare* –. Il *pagus*, che si estendeva intorno ai *vici* principali era l'erede del *gau* preromano, retto dai *curatores pagi*, che lo amministravano tramite le cosiddette *leges paganae*, antenate delle *carte di regola*. Fra i *vici* di uno stesso *pagus* o anche di vari *pagi* si estendevano le *viae vicinales*, che erano delle strade secondarie rispetto alle *viae augustae*.

Forse per qualche tempo la Valle dei Laghi meridionale rimase incorporata nel *pagus* o *distretto rurale* che faceva capo a Vigo Lomaso, e che probabilmente arrivava sino al *Gaidoss*. E proprio da un'epigrafe di Vigo Lomaso ci vengono i nomi di due *curatores populi*, vale a dire *Claudius Tertius Paliaracus* e *Cornelius Tertius Trigalianus*, i quali, verso la fine del sec. II d.C. (Agostini), *restaurarono* [un edificio] *con il denaro della comunità*. A partire dal V sec. d.C. venne immesso nelle comunità rurali tardoimperiali l'universo ideologico del protocristianesimo, che si era imposto sul paganesimo anche a livello legislativo nel periodo costantino-teodosiano. Fu questo spirito fortemente improntato a istanze caritative e socialistiche a trasformare i *pagi* nelle *plebes*. Il diacono romano Lorenzo, al quale fu intitolata la *plebs* del Lomaso – a noi vicina, e una delle più antiche di tutta l'area trentina – era infatti il custode del *tesoro dei poveri*, alimentato, secondo il genuino dettato del Cristo, dai benestanti a favore degli indigenti.

Il vino d'Augusto – Scrive Gaio Svetonio Tranquillo che l'imperatore Ottaviano Augusto *anche nel bere il vino era per natura molto sobrio ... ; gli piaceva più di ogni altro il vino della Rezia [et maxime delectatus est Raetico], e non a caso lo beveva durante il giorno*. Se in effetti nell'area di Mezzocorona vennero effettivamente reperiti *un gran numero di vinaccioli, pertinenti alla vite domestica, e resti carbonizzati di parti lignee di vite ... , che testimoniano la coltura, probabilmente intensiva, della vite* – come scrive il Buonopane –, non risultano, tuttavia, analoghi ritrovamenti per quanto riguarda la Valle dei Laghi. E anche per le altre aree trentine la storiografia attuale ha ormai *ampiamente dimostrato che la Vitis raetica, così come i Raetica vina, tanto decantati dagli autori antichi, erano originari del territorio veronese e non trentino*. Plinio, infatti, parla dell'*uva retica come proveniente dalla campagna veronese*, e Marziale la colloca nella *terra del dotto Catullo*.

Alcuni autori d'epoca romana sembrano avere in gran conto il *vino retico*, come Virgilio, che lo ritiene inferiore al solo Falerno – dando spunto al Vogt per identificare senz'altro il *vino retico* col *nosiola* –, o Strabone che lo considera *non inferiore a quelli rinomati nelle terre italiche*. Ma altri scrittori lo stimano adatto a palati particolarmente ascetici, come il già citato Sallustio che lo fa gradire da Ottaviano, notoriamente inappetente, o Servio che lo fa lodare da Catone, fustigatore di costumi, oppure l'*agronomo* Columella che, sulla scorta di Celso – altro intenditore di agricoltura –, lo ritiene da collocare solo *in terza fascia [tertium gradum]*, quella cioè *quae sola fecunditate commendatur [che è importante solo per la quantità di prodotto]*. Forse il vino retico si prestava meno degli altri a essere diluito con l'acqua secondo il costume romano, e a essere addizionato con miele, resine, sale, spezie, gesso e vari profumi. Indipendentemente, quindi, dalla vera o presunta bontà del *vino retico*, c'è pericolo che dalle nostre parti ci dobbiamo accontentare di vitigni di modesta qualità – come la preistorica *vitis silvestris* e la *vitis vinifera* o *vite domestica* –, che vennero comunque incrementati dalla presenza romana, anche se mancano del tutto testimonianze di una loro commercializzazione fuori dei nostri luoghi.

Verso la fine del I secolo d.C. si verificò una grave crisi dell'agricoltura, che era il settore



La vitis vinifera

produttivo portante dell'economia romana. L'imperatore Domiziano – *princeps* dal 81 al 96 d.C. – decise allora di utilizzare la leva protezionistica ai fini di tutelare l'agricoltura italica, che pativa la concorrenza delle colonie. Venne quindi promulgato un decreto che vietava nelle province l'impianto di nuovi vigneti, ed anzi comandava la distruzione della metà di quelli esistenti (Rostovzev). Talune province protestarono a gran voce, e pare che tanto l'Asia Minore con tutto l'Oriente quanto la Gallia e la Spagna meridionali non abbiano applicato l'editto domiziano. Il quale, invece, ebbe grande influenza sull'Africa, sulle province danubiane, e sulla Gallia e sulla Spagna centrali. Gli effetti benefici del provvedimento non tardarono a farsi sentire in Italia in genere e nella *Venetia et Histria* in specie, ma non valsero certo a frenare la crisi agricola che era soprattutto innescata dagli effetti negativi legati alla conduzione schiavistica dei latifondi e all'assenteismo dei grandi proprietari. Tanto che, un paio di secoli più tardi, l'imperatore Probo tolse ogni restrizione relativa alla viticoltura in tutto l'impero. Nessun provvedimento di tutela prese, invece, Domiziano per l'altra nostra coltivazione di nicchia, quella dell'olivo. Nell'olivicoltura la concorrenza più spietata all'Italia proveniva dall'Africa settentrionale, dalla – a noi vicina – Dalmazia e dalla Spagna. Fu l'imperatore Adriano a concedere vari privilegi normativi e fiscali ai coltivatori di oliveti e di frutteti, mentre non ne diede alcuno ai piantatori di viti.

Per quanto riguarda il vino, c'è da dire che i Romani non usavano botti di legno per la sua conservazione, che invece avveniva in giare e anfore di terracotta. Le botti pare che fossero appannaggio dei Celti, i quali le usarono pure come ordigno bellico contro Giulio Cesare, ripiene di materiale infiammabile. La produzione di vino andò scemando lungo tutta la tarda romanità. I Romani usavano il vino non a fini sacrali, come invece facevano i Greci, che lo bevevano per entrare nei misteri di Dioniso, bensì unicamente per scopi alimentari e, naturalmente, commerciali. Ma a dare nuovo fiato alla viticoltura pensarono proprio i cristiani, i quali, *mutatis mutandis*, ridettero al vino l'importanza rituale che già i Greci gli avevano assegnato. Così abati e vescovi sono chiamati anche *patres vinearum*, tanto si prendevano cura del vino e della vite, e l'articolo 8 del celebre *Capitulare de villis* di Carlo Magno raccomanda di occuparsi con diligenza della coltura delle vigne.

I *praedia Tublinatium* e l'*actor Druino* – Il Vogt sostiene, a differenza dell'Orsi, che il centro di romanità più importante dell'attuale Valle dei Laghi sia stato quello associato, secondo la celebre epigrafe murata in loco, ai *praedia Tublinatium* – denominazione derivante, secondo il Chiusole, forse da una voce preindoeuropea e, per il Battisti, addirittura retica –, amministrati dall'*actor-servus* Druino, che, sempre il Battisti, vorrebbe d'origine retica e quindi indigeno. Costui, all'inizio del secolo III d.C., volle *purificare* i beni che gli erano stati affidati dal console Arrio Muciano, edificando un *tempietto/teguriun* in onore dei *Fati* e delle *Fate*, dèi del Destino. Druino è certamente un sottoposto/*actor-servus*, ma di sicuro non è persona economicamente indigente né priva d'autorevolezza, perché non solo è in grado di far eseguire l'opera *solo impendio suo* [esclusivamente a suo carico], ma anche si mostra capace di versare, *in tutela*, al *conlustrio fundi Vettiani* ben duecento *sestertios*.

Se non proprio Druino, almeno, più tardi, un suo successore avrebbe potuto sicuramente



L'epigrafe romana murata a castel Toblino

appunto ai piedi del *Castin*, di un *collegio sacerdotale* con mansioni di sovrintendenza sui tempieetti della zona? Oppure di una subordinazione anche politico-amministrativa? Per questa seconda ipotesi propende, ad esempio, l'Orsi. Qualche autore, come il Paci, ipotizza, invece che una dipendenza amministrativa fra i due luoghi, semplicemente un'identità di proprietà fra gli stessi: ad Arrio Muciano risulterebbero, infatti, appartenere non solo i *praedia Tublinatia*, ma anche il *fundus Vettianus*. Sempre il Paci, poi, precisa che *il nome del 'fundus Vettianus' rinvia a un [unico] proprietario, 'Vettius', probabilmente di età primo-imperiale.*

È facile vedere in Arrio Muciano uno di quei grandi o medi proprietari, che *troppo affaccendati in città* [Brescia o Verona], *non vivevano nelle loro tenute, né dipendevano interamente dalle rendite ricavate da una sola tenuta; essi si comportavano da rentiers e desideravano di avere meno fastidi che fosse possibile, anche se ciò doveva scemare le loro rendite* (Rostovzev). Invece l'*actor* Druino doveva senz'altro appartenere alla categoria dei *conduttori* o degli *affittuari* o dei *coloni*. In generale i *coloni* sono quelli che coltivano il suolo, che eseguono la parte principale del lavoro nei lotti loro affittati, ma – e forse è proprio il caso nostro – poteva anche darsi che qualche *colono fortunato potesse comperarsi uno o due schiavi per farsene aiutare nel suo lavoro, e che alcuni lotti fossero affittati con un inventario composto della casa colonica, del bestiame, degli strumenti agricoli, e di schiavi* (Rostovzev).

Oltre la casa retica: villae e costruzioni rurali – I *praedia Tublinatium* erano corredati, nell'area, da una complessa struttura padronale e probabilmente dagli alloggi dei coloni. Resti di un lussuoso edificio sono stati infatti rinvenuti alla *Braila* presso Toblino: pavimenti di marmo, pezzi di mosaici neri e rossi, frammenti di vetro con tracce di doratura, maschere di cotto a foggia di leone, tubi di piombo e due vasche di diversa grandezza – forse per le terme –, un'antefissa e un acroterio, e ancora frantumi di anfore e un pezzo di cotto con la scritta VA PUPI. Il Chiusole ne identifica il luogo di ritrovamento *alla curva dei platani*, mentre il Roberti lo colloca *a nord est del lago*. Un'altra costruzione era forse situata sul declivio in direzione di Ranzo, dove furono trovati resti murari e monete che vanno dall'epoca di Ottaviano Augusto sino a quella di Costantino e Massimiano (Garbari). Anche ai *Cesureti* [così il Roberti, ma la località resta di difficile identificazione] venne rinvenuta una testa di genietto affrescata, segno forse dell'esistenza di qualche altro edificio.

Le condutture in piombo – o, talvolta, anche in cotto – di Toblino fanno pensare ad un elemento che non poteva mancare in una *villa* di matrice romana, vale a dire l'impianto per



La corte interna di Castel Toblino: è visibile il frontone del tempio romano

le terme o per il riscaldamento, alimentato di solito con la tecnica dell'*ipocausto*, che si basava sul principio della termoventilazione: una grande fornace, situata in un locale seminterrato, produceva l'aria calda che serviva alla bisogna. Le nuove costruzioni romane erano interamente in muratura, con la copertura spesso in cotto e con i pavimenti in marmo o *a mosaico*, ottenuti da un battuto di mattoni triturati sul quale venivano poi fissate con la calce le varie tessere – nere e rosse quelle di Toblino –. I locali delle *villae* erano divisi da tramezze, e tutti funzionali al loro scopo, oltre che ornati da pitture, affreschi – come la *testa di genietto* –, suppellettili quali anfore, maschere, vetri con doratura ecc., e vari ornamenti architettonici, come, ad esempio, le antefisse e gli acroteri dei *Tublinates*.

Accanto alla villa, che riproduceva le linee fondamentali dell'edilizia urbana, v'erano le *costruzioni rurali*. Solo queste ultime mantenevano qualcosa della vecchia *casa retica*, vale a dire l'antica elementare commistione di pietra e legno. Ma si trattava ormai di edifici di fondovalle o di pianura, che avevano del tutto abbandonato le caratteristiche di adattamento al versante, tipiche della seconda età del ferro e del castelliere. Il perimetro era rettangolare e privo di interrimento, mentre il basamento, alto circa un metro, si presentava, come un tempo, in pietra. Ma ora la tecnica di costruzione non era più *a secco*, bensì *con legante a base di calce*. Ed anche la parte superiore in legno dell'edificio *rustico* appariva adesso assai più curata, perfettamente squadrata com'era tanto nelle assi quanto nelle travature. Così la nuova economia del *fundus*, legata alla pianura, mise definitivamente in crisi l'economia di *saltus*, tipica della civiltà dei Reti. Piano piano, anche nelle valli laterali come la nostra, alla caccia e alla pastorizia si sostituì l'agricoltura con il suo corredo di piccoli granai e di locali di raccolta dei prodotti della terra. Negli insediamenti in quota, tuttavia, e nelle vallate più impervie, come la valle Rendena o l'alta valle di Non, rimasero a lungo sacche di resistenza della vecchia cultura retica, che dapprima offrirono il loro aiuto alle popolazioni alpine durante la guerra del 15 a.C., e poi si opposero al cristianesimo, considerato la *longa manus* della romanità.

Le popolazioni rurali dei *vici* e dei *pagi* costituivano una categoria sociale inferiore rispetto non solo ai proprietari cittadini, ma anche semplicemente agli abitanti di una città, pure periferica, come *Tridentum*. Essi erano i *vicani* ed i *pagani* in contrapposizione agli *intramurani* (Rostovzev). E questo stato di sudditanza e inferiorità della campagna si mantenne anche dopo che le nostre aree rustiche passarono da semplici *adtributae* a qualche città italica – non solo come *Brixia* o *Tridentum*, ma anche, in altri paraggi, *Bergomum*, *Comum*, *Tergeste* o *Aquileia* – a sedi di cittadini romani a tutti gli effetti, come avvenne per l'Anaunia nel I sec. d.C. Sta di fatto, dunque, che le disposizioni di legge romane, le quali stabilivano che *sotto l'aspetto politico non v'era distinzione* e che *tutti gli abitanti dell'Italia erano cittadini romani e si ripartivano in gruppi di cittadini romani che appartenevano alle singole città* (Rostovzev), erano fin d'allora socialmente disattese, preparando quindi la feudale ideologia della diseguaglianza.

GLI EMBLEMI DEI COMUNI DI PADERGNONE, TERLAGO E VEZZANO

di Verena Depaoli

Le nuove avventure, le partenze presuppongono sempre un saluto, un addio.

Salutare il proprio stemma non è facile. Nei suoi colori, nelle sue forme ci si è sentiti rappresentati da sempre e poi, tutto cambia. I contesti sociali mutano e spingono a scelte diverse. La voglia di nuovo c'è, c'è il desiderio profondo di unire le nostre comunità, ma, rimane il rispetto dei ricordi e dei nostri prestigiosi passati.

Salutiamo i nostri stemmi ricordandone significati e motivazioni tanto diverse nelle loro origini ma ugualmente importanti nei loro valori, che ricordo, sono comunque rimasti nel nostro nuovo emblema di Vallelaghi!

PADERGNONE: Nel corso degli anni ottanta hanno avuto piena ufficializzazione, secondo la normativa provinciale in materia, lo stemma ed il gonfalone del comune di Padergnone, nella tipologia secondo la quale di fatto essi sono stati utilizzati a memoria d'uomo dalla nostra Comunità.

Lo stemma era composto di varie parti disposte in modo tale da formare un complesso simbolo coerente ed unitario. Al centro troviamo la "blasonatura": uno scudo dorato recante un ramoscello d'olivo con i suoi frutti sistemato verticalmente ("in palo", secondo la terminologia dell'araldica).

L'olivo rappresenta per Padergnone un elemento caratteristico della sua particolare collocazione geoclimatica: l'area del Comune è infatti situata alle estreme propaggini settentrionali della fascia sub-mediterranea creata dall'influenza gardesana e caratterizzata, oltre che dalla presenza dell'olivo, anche da quella del leccio.

Elemento fondamentale dell'antica economia di Padergnone, che fa affiorare ancora oggi dalle carte d'archivio numerose compravendite misurate in "galede d'olio", l'olio rimane saldo anche nella nostra toponomastica presente e passata, come nell'attuale "doss Oliver"; e un ramo fruttifero d'ulivo reca pure il simbolo posto in calce al frontespizio degli antichi statuti di Padergnone e Vezzano.

Segno in araldica di pace, concordia, benevolenza e buona fama, l'olivo sta a indicare non solo questa coltivazione in particolare, ma anche più in generale l'intera agricoltura, una delle maggiori fonti tradizionali ed attuali di sostentamento per la nostra gente; appare significativo che il ramoscello d'olivo sia raffigurato in campo oro, testimoniando in tal modo ancora lo stretto legame tra ricchezza e agricoltura.

A proposito dello stemma di Padergnone nel libro "Gli stemmi del Trentino" di Mariano Weber si legge: "La blasonatura è impeccabile, perché l'insieme delle figurazioni e degli smalti è scelto con sobrietà. In quest'area del territorio tridentino (ma una indagine sistematica rivelerebbe che l'area è più vasta) sono molte le insegne che presentano figurazioni analoghe, che privilegiano una coltura caratteristica".

Immediatamente sopra l'elemento centrale si trova il cosiddetto "Murale del Comune", una corona d'argento a base rossa prevista dalla normativa per i Comuni trentini, recante una merlatura ghibellina, segno della prevalente influenza imperiale sulle nostre comunità nel corso della storia.



Circondano la blasonatura ai lati ed alla base i cosiddetti “ornamenti”: un ramoscello fruttifero d'alloro ed uno di quercia con le ghiande, riuniti da un nastro color oro e verde.

Se l'agricoltura è ricordata nello stemma, l'altra attività tradizionale di Padergnone, quella legata alla pesca, è rappresentata nel gonfalone, che consiste di una parte centrale di colore bianco affiancata verticalmente da due “pali” di colore azzurro, che simboleggiano i laghi di Toblino e soprattutto di S. Massenza, a cui si affacciava il vecchio porto della Comunità.

Ma come l'olivo non si limita a rappresentare una parte fondamentale dell'economia, ma si riferisce anche alle caratteristiche climatico – ambientali, così il bianco del gonfalone sta a indicare la luminosità della nostra zona e l'azzurro si richiama al paesaggio lacustre che fa della conca di Padergnone una delle più belle terre del Trentino.

TERLAGO: la Giunta Provinciale ha rilevato che il Consiglio Comunale di Terlago con deliberazione n°46 del 10.06.1987 ha adottato lo stemma e il gonfalone comunale. In data 14 aprile 1988 con delibera n°3632 si approva lo stemma avente le seguenti caratteristiche:

Blasonatura: “D'azzurro a due fasce d'argento diminuite; i tre campi del primo solcati ognuno da tre barche del secondo disposte a palo, ciascuna pilotata da un giovane in carnagione naturale manovrante una pagaia d'argento”.

Corona: “naturale di comune”

Ornamenti: “ a destra una fronda d'alloro fogliata al naturale fruttata di rosso, a sinistra una fronda di quercia fogliata a fruttifera al naturale entrambe legate da un nastro dai colori blu-bianco-blu longitudinalmente disposti”.

Dalla relazione araldica sullo stemma di Terlago elaborata dall'Associazione genealogica trentina risulta che già dalla seconda metà del 1700 il Comune di Terlago faceva uso sui propri sigilli di un emblema parlante. Esso rappresentava, sotto un capo di cielo, tre tipiche barche dei laghi trentini, ciascuna spinta da un vogatore con l'altrettanto tipico mezzo ad unico remo. Le imbarcazioni sono disposte nell'ordine 2,1, cioè due sovrastanti una terza inferiore e suddivise da un rilievo che sembra erboso. Ad un attento esame del sigillo, esclusi i rilievi erbosi, appare tratteggiato orizzontalmente il che indica, nella grafica convenzione araldica, lo smalto azzurro che qui chiaramente significa il colore del cielo e delle acque; il capo di cielo, la cui parte marginale misura circa un terzo dell'ellittica circonferenza del sigillo è bordata dalla dicitura “COMUNITAS TRILACI”.

Come le barche sui fiumi in araldica alludono spesso a diritto di traghetto, similmente queste di Terlago dovrebbero accennare all'antico diritto di pesca del Comune sui tre specchi d'acqua: lago di Terlago, lago Santo e lago di Lamar.

Il 1 giugno 1929, l'Amministrazione comunale di Terlago delibera di inoltrare domanda alla R. Consulta per ottenere il riconoscimento giuridico dello stemma e della bandiera comunale basati sull'antico simbolo. Nella delibera lo stemma non è descritto, ma esiste fra i documenti comunali un bozzetto che in essa si menziona e che potrebbe essere appunto questo citato e poi non spedito. Esso rappresenta uno stemma azzurro con due fasce di altezza inferiore alla normale fascia che dividono il campo dello scudo in tre parti in ciascuna della quali vi è un'argentea barchetta mossa da un giovane in carnagione naturale munito di remo d'argento. Orna lo stemma una corona di due rami di quercia legata da un nastro tricolore. Il certificato di pubblicazione in calce all'atto è datato 3 giugno 1929. Sembra che da allora sui documenti comunali sia, in qualche caso, cominciato ad apparire lo stemma descritto.

Sta di fatto che questo stemma nel 1937 non era stato ancora confermato. Probabilmente il sopraggiunto burrascoso periodo della guerra fermò la pratica di riconoscimento. L'incursione



post bellica sui comuni trentini dello studio araldico genovese Guelfi/Camajani, volle attribuire a a questo comune uno stemma del tutto cervellotico rappresentante un'aquila argentea, dal volo abbassato e rivolta.

con verbale n° 86 in data 18.12.1968 il Consiglio Comunale decide di riassumere lo stemma e la bandiera del 1929, confortando questa approvazione con un cenno storico a firma del sindaco Cav. Alfredo Guido Depaoli. In essa oltre a ad altre notizie, si ribadisce il motivo dello stemma parlante: “visti tutti i precedenti di questo ormai sessantennale iter, si propone la definitiva conferma dello stemma oggetto di questa relazione. Esso araldicamente si descriverà come segue:

Blasonatura: d'azzurro a due fasce d'argento diminuite; i tre campi del primo solcati ognuno da tre barche del secondo disposte a palo ciascuna pilotata da un giovane in carnagione naturale manovrante una pagaia d'argento. A destra una fronda d'alloro fogliata al naturale fruttata di rosso, a sinistra una fronda di quercia fogliata e fruttifera al naturale entrambe legate da un nastro dai colori blu-bianco-blu longitudinalmente disposti.

VEZZANO: il paese di Vezzano affonda le sue radici nei tempi più antichi. Ma forse l'evento di maggiore rilievo è quello che porta la data 12 novembre 1527; in quel giorno lontano Vezzano divenne Borgo, ottenne un'amministrazione autonoma ed ebbe il suo stemma. Ciò è strettamente collegato ai fatti storico del tempo. Nei primi decenni del 1500 la rivolta popolare contro vescovi e regnanti, alimentata dalla dottrina di Martin Lutero, si propagò anche nelle nostre valli, provocando una violenta reazione al potere del principe vescovo Bernardo Clesio. Il Clesio, non riuscendo a controllare la situazione, fuggì dalla sua sede di Trento, per andare a rifugiarsi fra le mura della città di Riva, passando così per Vezzano. Qui gli abitanti del paese lo accolsero con sollecitudine e gli offrirono ampio appoggio, compresa una scorta militare. Cessata la rivolta il Clesio, in segno di riconoscenza e di affetto concesse a Vezzano importanti privilegi: in primo luogo, gli diede la facoltà di fregiarsi del titolo di “borgo”; quindi gli donò uno stemma tolto dalle insegne del proprio casato, i leoni; poi lo autorizzò a costruire due porte alle estremità del paese e a dipingere su queste il proprio stemma e quello donato; infine, gli concesse completa autonomia dalla comunità di Pedegaza, con il diritto di avere un proprio sindaco e propri amministratori. La preziosa pergamena, perfettamente conservata attraverso i secoli, è esposta ancor oggi in Municipio, nell'ufficio del Sindaco.



Oltre alla pergamena esiste a Vezzano un altro documento a ricordo del fatto: è la porta di via Borgo, dove si può ancora intravedere qualche traccia degli stemmi clesiani. L'altra porta era stata eretta in via Roma, davanti alla casa Biscaglia, ma nel 1850 fu necessario il suo abbattimento per la costruzione dello “stradone erariale”. Queste due porte delimitavano la strada principale (la via Nanghel era all'epoca una stradina di campagna).

Il titolo di Borgata fu confermato a Vezzano anche civilmente dall'imperatore Francesco Giuseppe, con diploma del 23 aprile 1895.

Descrizione: Inquartato: d'argento nel primo e nel quarto; di rosso nel secondo e terzo caricati di una testa di leone dell'uno nell'altro linguato dello stesso.

Quanto diverse le storie delle origini dei nostri tre stemmi

Fonti:

Padergnone Notizie - Vezzano 7, n° 2-1992 - Terlago Notizie: Speciale Terlago 2-2008

11 novembre 2016

Serata dedicata a Sfoiar 'l zaldo

Attività di Laboratorio a cura dello Spazio Espositivo

La dònà de 'sti ani.

di Tiziana Chemotti



'Sti ani, le nostre comunità contadine avevano la necessità di aiutarsi vicendevolmente, le instabili condizioni economiche, in cui riversava la società di allora, esigevano un continuo e reciproco scambio di compartecipazione fra i diversi nuclei familiari, in modo tale da affrontare insieme, determinati lavori agricoli o altri bisogni vari. Per rievocare questo stato di comunanza che intercorreva fra la collettività e le attività lavorative agricole, il museo della *dònà de 'sti ani*, in collaborazione con l'Associazione Retrospective, ha voluto ricordare la tradizionale occupazione autunnale dello

sfoiar 'l zaldo, accomunando la tipica forma di aggregazione popolare di *far filò*. La serata si è svolta nella giornata dell'undici novembre 2016, presso i locali dello stesso Spazio Espositivo permanente "avvolti della sede comunale di Madruzzo-Lasino" e, come da programma, tra una chiacchiera e l'altra, si sono snocciolati, racconti, aneddoti, qualche canzone, mentre i partecipanti si sono cimentati, come una volta ha *sfoiar 'l zaldo*. L'iniziativa auspicata e, in gran parte organizzata da **Trentini Sergio**, ha ricreato quell'atmosfera di un tempo, quando la gente contadina, si riuniva per cooperare assieme. Durante la serata sono state proiettate anche delle vecchie foto rappresentanti i lavori agricoli ma anche foto di gruppo (gite, pellegrinaggi, manifestazioni), che hanno suscitato nei presenti molta curiosità e interesse, soprattutto quando riconoscevano qualche loro parente o familiare. La serata è stata anche motivo specifico per commentare e fare una breve analisi sulla singolare struttura del *filò*.

Il *filò* è stato sicuramente uno degli avvenimenti più rappresentativi della società rurale che descrive maggiormente la vita comunitaria contadina del passato. Nelle sere d'inverno era abitudine riunirsi nelle stalle per trascorrere il resto della serata. Difatti, con il finire dell'autunno e dei lavori in campagna, i contadini avevano più tempo a loro disposizione, per riallacciare quei rapporti sociali e di aggregazione con il vicinato. Le lunghe sere invernali permettevano questa forma di socializzazione, che diventava quasi necessaria. Lo scopo principale era finalizzato ad economizzare sulle risorse che erano sempre precarie. Il tepore emanato dalle bestie, faceva risparmiare la legna da ardere e per illuminare l'ambiente bastava una sola lucerna e ciò significava risparmiare anche sull'olio. Dopo la cena uno per volta, i vicini della contrada si radunavano, ognuno portava uno sgabello per sedere, mentre i bambini si accontentavano di prendere posto sui mucchi di fieno o di stoppia. Le finestre e le porte erano riparate con delle grosse e spesse trecce, fatte di paglia, affinché il freddo non penetrasse. Trascorrevano il tempo, chiacchierando, pregando, svolgendo le loro attività legate al mondo contadino: intrecciavano ceste, curavano le *stròpe*, aggiustavano qualche attrezzo da lavoro, mentre le donne, che rimanevano staccate dagli uomini, erano intente a rammendare a ricamare, a filar la lana con la *molinela*, a far la calza, a

far su 'l giom, lavoretti che non avevano potuto realizzare durante la giornata. Le ragazze da marito invece, erano impegnate a preparare la dote, che doveva essere pronta per il matrimonio. I ragazzini invece stavano attenti al contastorie che narrava di racconti, fiabe, aneddoti, alcuni



accaduti, altri di fantasia, oppure storie che diventavano sempre più lunghe ed enfatizzate. Assieme si chiacchierava, si portavano le novità del paese, si parlava delle attività agricole, si cantava, si rideva, era insomma una forma di socializzazione quasi obbligatoria, in quanto, grande era, la necessità di sentirsi uniti nelle ristrettezze della vita e altrettanto era il bisogno di condivisione. Tutti avevano l'esigenza di trovare aiuto e sostegno vicendevole per tirare avanti. C'era sempre la donna più anziana che iniziava la recita del rosario, allora gli uomini si levavano il cappello e le donne accanto-

navano il lavoro. Subito dopo una canta ed ancora un pettegolezzo, seguito dalla narrazione di un aneddoto, fino a quando, la sera calata frettolosamente, induceva tutti a ritornare alle proprie abitazioni. Lo sbalzo termico era notevole, dal calduccio della stalla ci si trasferiva fra le mura fredde e umide della casa. Per ovviare a tanto freddo le donne di casa s'avviavano prima degli uomini, ravvivavano un po' le brace rimaste sul *fogolar*, che ponevano nel *scaldalet*, il quale era poi passato fra le lenzuola per riscaldare il letto.

Anche durane la lavorazione de *sfoiar 'l zaldo*, si faceva filò. Le famiglie si aiutavano vicendevolmente, radunandosi nell'aia dove si compiva l'attività. Erano momenti di grande convivialità fra i membri delle famiglie contadine riunite, si scherza ma inevitabilmente, qualche volta, diventava anche luogo di pettegolezzo e talvolta d'inutili chiacchiere. Per ravvivare la compagnia, la padrona di casa preparava qualche *torta basa* e le immancabili patatine lessate da mangiare con un pizzico di sale, servite nella *cela*, con pezzi di zucca passata al forno. Con il granoturco sfogliato si realizzavano i *marei* che poi erano appesi ad essiccare sui ballatoi delle case.

Anche d'estate, non mancava mai il momento di far filò. All'ombra delle grandi piante di gelso che crescevano nei cortili a ridosso delle case, nelle ore serali, le persone del vicinato si radunavano, per ristabilirsi dall'affanno della calura della giornata appena trascorsa. Sedevano sui muretti o sui tronchi delle grandi piante di larice deposte negli spiazzi per la stagionatura. Gli argomenti erano sempre gli stessi, l'andamento del raccolto, le variazioni climatiche, gli avvenimenti di paese, mentre per le donne i discorsi toccavano più nello specifico; il fidanzamento o lo sposalizio di qualche coppia, la sofferenza di chi per necessità doveva abbandonare il paese ed emigrare oltre oceano, il commento ad una disgrazia ecc.. In questi momenti avveniva anche un passaggio di cultura e tradizioni popolari. Vale a dire; le donne adulte tramandavano e insegnavano alle più giovani, l'arte del ricamo, dell'uncinetto, del fare a maglia, e in quelle ore di riposo e di tranquillità, era così perpetrato uno scambio di conoscenze ed esperienze. Intanto nuvole di bambini strillanti, correvano e giocavano spensierati.

Il termine di filò probabilmente proviene dal verbo filare. Era, infatti, il filare la lana, uno dei lavori più eseguiti dalle donne durante queste riunioni. Questa tradizione di riunirsi nella stalla, tanto raccontata e vissuta dai nostri nonni, ha termine con l'avvento della seconda guerra mondiale. Dopo il conflitto, anche il filò che univa la gente per sostenersi a vicenda, si spezza, la società inizia un cambiamento radicale, slegandosi quasi totalmente dalle tradizioni che sapevano di passato e di miseria. I tempi stavano mutando, tutto si trasformava. La modernità prendeva piede.

RECENSIONI

di Mariano Bosetti

Lo spirito cooperativistico per lo sviluppo del territorio agricolo Storia del Consorzio di Miglioramento Fondiario di Calavino



Negli anni sessanta del secolo scorso con il rinnovato spirito della ricostruzione dalle ceneri del secondo conflitto mondiale abbiamo assistito nei nostri paesi, ed in particolare a Calavino, all'affermarsi di una **“piccola rivoluzione agricola”**, frutto di un diffuso cambio di mentalità, finalizzato ad un miglioramento della pratica contadina; ossia la convinzione di un'innovazione colturale, che, assecondata da interventi strutturali, potesse garantire all'agricoltore incoraggianti prospettive di mercato.

Inevitabile in questa fase di graduale riconversione agricola la regia di un'organizzazione associativa, che, basata sullo spirito guettiano, rendesse protagonisti gli stessi contadini. Ecco quindi che su tali presupposti tra il 1965 e il 1966 nacque **il Consorzio di Miglioramento Fondiario di**

Calavino, i cui componenti si fecero in quattro per la realizzazione dell'acquedotto irriguo, dato che il territorio di Calavino per la sua ricchezza idrica offriva quelle opportunità d'intervento, assenti o comunque notevolmente ridotte nel contesto valligiano.

Un'avventura, quella del Consorzio, che attraverso una seria programmazione e l'operosità dei suoi amministratori e soci, è diventata **storia**, riuscendo a gestire nel corso dei decenni situazioni non sempre facili ed aprendosi anche a collaborazioni esterne, che, ferma restando la salvaguardia degli interessi dei propri soci, hanno permesso la fruizione del servizio idrico ai territori confinanti.





Natura morta di Maria Teodora Chemotti - olio su tela